Pasquale Fornaro

L'EUROPA CENTRO-ORIENTALE NELLA STORIOGRAFIA E NELLA PUBBLICISTICA ITALIANE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

In un bel saggio di qualche anno fa, Giorgio Petracchi metteva molto opportunamente in evidenza la «stretta connessione tra la ripresa degli studi di slavistica in Italia e in Europa e la situazione politica dell'Europa nel primo dopoguerra»[1]. L'autore insisteva, riferendosi in particolare al nostro paese, sull'importante ruolo svolto nella diffusione di questo interesse nei confronti non solo del mondo slavo, ma in generale dell'intero Oriente europeo, da un Istituto – l'Istituto per l'Europa Orientale – e da una rivista – «L'Europa Orientale» – che ne rappresentava l'espressione più importante; un istituto e una rivista che avrebbero dovuto, nello spirito dei fondatori (Amedeo Giannini, Francesco Ruffini, Nicola Festa, Giovanni Gentile, Giuseppe Prezzolini, Umberto Zanotti-Bianco e altri), non solo sviluppare in maniera adeguata gli studi su quella parte meno conosciuta del nostro continente[2], ma avviare anche un processo di sprovincializzazione della cultura italiana, «la quale dev'essere […] nazionale nello spirito e internazionale (vorrei dire *supernazionale*) nelle aspirazioni»[3]. Indubbio appariva, al di là del carattere scientifico dell'iniziativa, come puntualmente nota ancora Petracchi, anche il suo scopo «politico-culturale, o di diplomazia culturale», che si traduceva nel desiderio di riproporre, «aggiornato, il mito della nazione italiana quale "terza forza" culturale tra germanesimo e slavismo nell'Europa orientale»[4].

Certo, l'interesse italiano per l'Europa orientale non fu circoscritto, in quegli anni, a questo solo Istituto e alla sua rivista. Si può, infatti, affermare che il dramma della guerra da poco conclusa, le controverse vicende che avevano portato, nel nostro paese, alla costruzione del mito della "vittoria mutilata" e, più in generale, i molteplici interessi di ordine politico, economico, culturale e religioso legati al presente e al futuro degli Stati che si erano andati costituendo (o ricostituendo) nell'Europa centro-orientale, fornirono motivi sufficienti perché anche ampi settori della storiografia e della pubblicistica rivolgessero spesso, nel periodo in questione, la loro attenzione verso quei paesi, nel tentativo di rispondere alla richiesta di conoscenze più approfondite, o anche soltanto di semplici informazioni di base, proveniente da un pubblico sempre più vasto e interessato a queste tematiche.

Il periodo tra le due guerre mondiali fu pertanto per l'Italia furono, dal punto di vista della ricerca e dello studio delle diverse realtà dell'Europa orientale, particolarmente intenso e proficuo, molto di più di quanto non sia avvenuto successivamente, nel secondo dopoguerra, quando per diversi anni (soprattutto nella prima fase dell'instaurazione dei regimi comunisti all'Est) questi studi, prima di riprendere vigore[5], rimasero una prerogativa quasi esclusiva del mondo anglosassone e germanico.

---

[1] Giorgio PETRACCHI, *Gli studi sull'Europa orientale in Italia alla fine degli anni Venti*, in *Un Istituto scientifico a Roma: L'Accademia d'Ungheria (1895-1950)*, a cura di Péter Sárközy e Rita Tolomeo, Periferia, Cosenza 1993, pp. 79-105, in part. p. 79.

[2] «Il nostro compito – troviamo scritto nell'articolo di apertura del primo numero – sarà di colmare le grandi lacune che esistono nella conoscenza dell'Oriente europeo». Per farlo, la rivista si offriva come punto di riferimento («libera palestra, aperta a tutti gl'ingegni illuminati e di buona fede») per avviare un libero e articolato confronto di posizioni e opinioni, senza pregiudizi e tendenziosità di sorta e con l'unico scopo di «raggiungere, per quanto è possibile, una conoscenza obbiettiva e serena». Nicola FESTA, *Ai lettori*, in «L'Europa Orientale», a. I (1921), n. 1, pp. 2-3.

[3] Ivi, p. 2.

[4] Giorgio PETRACCHI, *Gli studi sull'Europa orentale*…, cit. p. 83.

[5] Pochi, e tuttavia di assoluto valore, gli specialisti di storia dell'Europa orientale che negli anni '50 e '60, pur tra mille ostacoli derivanti soprattutto dalla difficoltà di poter accedere agli archivi di quei paesi e di stabilire contatti proficui con istituzioni scientifiche e singoli studiosi, hanno continuato nel nostro paese l'ottima

La rassegna che segue, pur con le sue inevitabili lacune e i suoi limiti (non si è potuto, per ovvie ragioni di spazio, dar conto anche di una miriade di articoli che la stampa quotidiana e periodica dedicò in quegli anni alla composita realtà dei paesi dell'Europa orientale), vuole offrire solo un piccolo contributo alla creazione di quello che potrebbe in futuro, se realizzato, costituire un utilissimo strumento di consultazione per gli studiosi del settore, vale a dire un organico repertorio bibliografico – non limitato solo ai paesi di cui ci occupiamo in questa sede, ma comprendente anche tutti quegli altri che rientrano nella vasta area orientale del continente – su tutto quanto fu pubblicato in Italia, nel periodo tra le due guerre mondiali, intorno alle complesse, talvolta pochissimo o per niente conosciute, realtà istituzionali, politiche e sociali dell'Est europeo.

***

Tra i paesi del bacino danubiano-balcanico, l'Ungheria è certamente quello che, nel corso del ventennio in questione, occupa il posto di preminenza per quantità e tipo di interesse che si manifesta nei suoi confronti da parte di ampi settori della storiografia politica ed economica e, più in generale, della pubblicistica italiane[6]. Un interesse di questa portata è facilmente riconducibile da una parte alle antiche e tradizionali relazioni italo-ungheresi, che avevano toccato, negli anni centrali del Risorgimento, momenti di alta intensità, e, dall'altra, alle più recenti vicende politiche del dopoguerra, che avevano fatto stabilire quasi subito una sorta di naturale intesa tra il revisionismo magiaro, desideroso di rimettere in discussione le pesanti decisioni adottate dai Quattro Grandi nel corso della Conferenza di pace di Parigi, e il generale malcontento con cui, in Italia, erano state accolte le medesime deliberazioni, soprattutto quelle riguardanti più da vicino il nostro paese. Tali deliberazioni avevano, come è noto, mortificato in misura notevole i sogni italiani di espansione sul versante orientale dell'Adriatico e posto, comunque, il nostro paese in una condizione di subordine rispetto alla Francia nella vasta area del continente resa "libera" dalla caduta dell'Impero austro-ungarico, sia dal punto di vista delle strategie di controllo militare del territorio che da quello dell'influenza economica e finanziaria sui processi di ripresa e di sviluppo dei paesi che di quell'area facevano parte. Un comune, forte sentimento di opposizione alla "logica di Versailles" legava, dunque, Italia e Ungheria fin dai primi anni del dopoguerra ed era destinato, attraverso il passaggio-chiave costituito dal patto di amicizia e di collaborazione siglato a Roma nell'aprile del 1927, a diventare sempre più stretto, fino a sfociare in una vera e propria alleanza militare (in comune con la Germania di Hitler) alla vigilia dello scoppio del secondo conflitto mondiale.

Questo sostanziale rifiuto degli esiti della Conferenza di pace e il conseguente interesse per i problemi e le rivendicazioni di nazioni, come quella magiara, che, non diversamente dall'Italia, avevano motivi ritenuti sufficienti per chiedere una revisione dei trattati si traducono, nell'arco del ventennio preso qui in considerazione, in una serie quantitativamente e, in buona misura, anche

---

tradizione di studi avviata nei decenni precedenti. Tra questi, accanto ai già noti (e non solo sul versante linguistico-letterario) Arturo Cronia, Wolf Giusti, Ettore Lo Gatto, Giovanni Maver, vanno sicuramente ricordati altri studiosi, più giovani, come Riccardo Picchio, Angelo Tamborra, Franco Venturi, Valdo Zilli e, della generazione, ancora successiva, soprattutto Domenico Caccamo. Cfr. sull'argomento l'ampio saggio di ANGELO TAMBORRA, *Gli studi di storia dell'Europa orientale in Italia nell'ultimo ventennio*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, Milano 1970, vol. II, pp. 991-1043.

[6] Stranamente in controtendenza appare, nei confronti di questo paese, il livello di interesse manifestato dalla rivista «L'Europa Orientale», almeno per quanto riguarda gli anni fino al 1927. Cfr. ancora Giorgio PETRACCHI, *Gli studi sull'Europa orentale*…, cit., pp. 89-94. L'autore, che ha misurato la frequenza e l'intensità degli articoli dedicati dalla rivista ai singoli paesi nel corso dei suoi ventuno anni di attività (si vedano i relativi grafici in appendice al saggio, pp. 98-105), fa notare come l'"interesse" per l'Ungheria venga solo dopo quello – in ordine – per la Russia/URSS, la Romania, la Polonia, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Grecia, e prima, ma solo di poco, rispetto a quello per la Bulgaria.

qualitativamente ragguardevole di studi di carattere storico, economico, culturale nel senso più ampio del termine, nonché in diverse memorie, opuscoli, articoli di divulgazione scientifica, aventi tutti come oggetto la realtà politica e sociale della "nuova" Ungheria postbellica, un paese profondamente diverso, in termini di estensione territoriale, di popolazione e – cosa non priva di significato – di risorse e di ricchezza, rispetto all'Ungheria "storica".

Dell'importante ruolo ricoperto da questo paese nel corso dei secoli si occupano, per esempio, diversi lavori che, a partire dalla metà degli anni Venti, cercano di presentare al pubblico italiano i caratteri specifici della nazione ungherese. È il caso, per esempio, di un volume di Carlo Antonio Ferrario, pubblicato nel 1926[7], che ricostruisce con intento divulgativo, ma in modo abbastanza puntuale, mille anni di storia magiara, insistendo nella parte conclusiva – sarà, questo, un po' il *Leitmotiv* di quasi tutti le analisi condotte dagli storici e dai politologi italiani di quegli anni[8] – sulla incolpevolezza dell'Ungheria nello scatenamento della guerra e, soprattutto, sull'altissimo prezzo pagato dal paese come espiazione di quelle presunte colpe. L'atteggiamento di fondo dell'Italia, nel dopoguerra, è stato quello di contribuire alla ricomposizione dell'unità dei popoli che componevano il regno d'Ungheria. Questo permetterà, secondo l'autore, di «concretare nella egemonia marittima italiana una grande libera unione doganale adriatica»[9]: un'Italia, dunque, padrona dell'Adriatico e forte dell'amicizia ungherese contro la minaccia slava della Russia; un'Italia il cui primato politico ed economico nell'area non sarebbe fine a se stesso, ma farebbe pure «la fortuna dei Balcani, di tutta l'Europa danubiana e carpatica»[10].

Alla vigilia del già ricordato patto di amicizia tra i due paesi, e nei mesi ad esso immediatamente successivi, pubblicazioni come quella di Ferrario, oppure di Giorgio Maria Sangiorgi[11], o ancora quella curata da Amedeo Giannini per conto dell'Istituto per l'Europa orientale di Roma[12], contribuiscono certamente a rendere più positiva e familiare l'immagine dell'Ungheria in Italia, giustificando un atto politico, quello dell'aprile del 1927, che «non è soltanto l'espressione di una politica previdente ed assennata, ma è anche la conclusione dedotta dagli insegnamenti della storia, dalle esperienze di mille anni di vita nazionale e statale»[13]. A parte queste notazioni, il volume edito dall'Istituto per l'Europa Orientale ha il merito di offrire, grazie a una serie di saggi affidati a illustri uomini politici e studiosi ungheresi del tempo, dalla storia politica all'economia e alle finanze, dall'etnografia alle arti, alla

[7] Carlo A. FERRARIO, *Italia ed Ungheria. Storia del regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana*, Alpes, Milano 1926; 2ª ed.: Guida, Napoli 1933. Una seconda edizione del volume apparirà qualche anno più tardi, nel 1933, a Napoli.

[8] Si veda, per tutti, Attilio TAMARO, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Zanichelli, Bologna 1923, pp. 121 ss. Lo studio di Tamaro, attivista fascista ma anche rappresentante diplomatico italiano a partire dagli inizi degli anni '30, dedica un intero capitolo all'Ungheria dell'immediato dopoguerra (pp. 121-155), mettendo in evidenza, forse tra i primi nel nostro paese, l'opportunità di aiutarla ad uscire al più presto dall'isolamento internazionale per ragioni legate non solo e non tanto alla pace europea in generale, quanto piuttosto agli interessi strategici italiani, di ordine politico ed economico, nell'area danubiana. Si tratta, in definitiva, di un lavoro assai utile per comprendere la genesi della politica estera del fascismo nei confronti dell'Europa centrale e orientale.

[9] Ivi, pp. 317-318.

[10] Ivi, p. 321.

[11] Giorgio M. SANGIORGI, *L'Ungheria. Dalla Repubblica di Karoly alla reggenza di Horty*, Zanichelli, Bologna 1927.

[12] AA.VV. *L'Ungheria*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1929.

[13] Alberto BERZEVICZY, *I rapporti storici tra l'Italia e l'Ungheria*, ivi, p. 13. Per l'autore, presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Mussolini è «il provvidenziale uomo di Stato della nuova Italia, […] il primo fra gli statisti dell'Intesa a dichiarare pubblicamente che l'Ungheria non era colpevole dello scoppio della guerra».

letteratura e alle scienze[14], un ampio ed esauriente panorama dell'Ungheria postbellica, costretta a vivere e ad operare in condizioni oggettivamente assai difficili.

Su un piano simile, cioè di indubbio valore scientifico, si colloca pure l'importante saggio pubblicato nel 1928 da un giovanissimo Rodolfo Mosca, appena uscito dalla scuola pavese di Arrigo Solmi[15]. Si tratta di un lungo e articolatissimo studio, che prende in esame prima il trattato del Trianon, poi l'Ungheria di quegli anni e, infine, quella del futuro, dopo l'auspicata revisione dei confini e la ripresa della sua funzione storica. Spiccano, nel volume, i giudizi sull'arbitrarietà dei criteri che hanno guidato le potenze vincitrici nella ricostruzione delle frontiere nell'Europa danubiana e, soprattutto, la valutazione molto positiva dell'azione diplomatica italiana che viene definita «risoluta e chiarificatrice»[16].

In seguito, a partire dagli anni '30, si sviluppa pure una pubblicistica che tende a radicalizzare la natura e i toni della questione ungherese. Diversi sono i lavori che potrebbero essere citati[17], ma qui ci limiteremo a indugiare per un momento, a titolo d'esempio, solo su un opuscoletto di Sergio De Cesare, emblemetaticamente intitolato *La guardia al Trianon*[18], in cui l'autore, dopo avere a lungo argomentato intorno al «grosso errore giuridico […], la coercizione», che è alla base del trattato imposto, appunto, all'Ungheria, individua nella inconciliabilità tra *status quo* e revisione i «due poli magnetici» della questione ungherese, lasciando intravedere – e siamo ancora solo nel 1930 – scenari di possibili, futuri conflitti: «Intransigentissimi sacerdoti della prima tendenza – sostiene – sono gli Stati beneficiati, gli arricchiti di guerra, gli egemoni e i loro satelliti. Revisionisti gli altri, i sacrificati, gli scontenti, i depauperati, i vincitori truffati dei benefici della vittoria, e tutta la schiera di *uomini liberi* che perseguono un alto ideale di giustizia nella vita dei popoli»[19].

Il tono generale di queste pubblicazioni dei primi anni '30 è quasi sempre improntato al pieno sostegno della politica estera italiana che ha da tempo assunto posizioni nettamente favorevoli all'ipotesi di una revisione dei trattati di pace, i quali non possono e non debbono essere considerati, per ripetere la nota espressione di Mussolini più volte ripresa da tutte queste pubblicazioni del tempo, «eterni» e di «immobilità marmorea»[20]. Capita così che anche due giovani «fascisticamente innamorati della nuova Ungheria, come si può esserlo di una creatura buona, bella, valorosa e infelice»[21], si cimentino nel compito di diffondere soprattutto tra i giovani politicamente più sensibili del nostro paese, attraverso il ricorso all'emblematica immagine del *calvario* cui segue sempre la *resurrezione*, l'idea secondo cui l'Ungheria, per i suoi gloriosi trascorsi storici, per il suo ruolo civile e culturale nel cuore dell'Europa e, non ultimo, per assenza di colpe specifiche nello scatenamento della guerra, ha tutto il diritto di pretendere un'equa revisione di quel trattato di pace – «il più terribile documento della

[14] L'introduzione è scritta dallo stesso capo del governo ungherese, István Bethlen, mentre tra gli autori dei saggi troviamo, oltre a Berzeviczy, anche ministri e studiosi come Pál Teleki, József Szterényi, Zsigmond Bátky, Sándor Domanovsky, e altri.

[15] Rodolfo MOSCA, *Problemi politici. L' Ungheria contemporanea*, pref. di Arrigo Solmi, Zanichelli, Bologna 1928.

[16] Ivi, pp. 203, 160.

[17] Si vedano, per es., tra gli altri, il saggio di Domenico BARTOLI, *Ungheria di Trianon*, S.A.I.G.E., Roma 1932, e, qualche anno dopo, quello di Antonio DE MARASSOVICH, *La missione storica dell'Ungheria*, in «L'Europa Orientale», a. XVII (1937), n. 3-4, pp. 97-141. Quest'ultimo lavoro, che trova ospitalità su una rivista scientifica tradizionalmente collocata su posizioni di sostanziale equidistanza nei riguardi delle controversie sorte nel dopoguerra tra gli Stati dell'area danubiana, si segnala per la particolare virulenza dei toni con cui sono rivendicati i diritti storici della nazione magiara sui territori che le sono stati strappati dai «monopolizzatori della vittoria».

[18] Sergio DE CESARE, *La guardia al Trianon. Il problema magiaro*, A. Chiurazzi & Figlio, Napoli 1930[2].

[19] Ivi, p. 54.

[20] Cfr. *Il discorso del Duce al Senato sul bilancio degli Esteri*, «Corriere della Sera», 6 giugno 1928, p. 2.

[21] Alberto SIMEONI - Giulio BUCCHI, *Trianon, calvario d'Ungheria*, col messaggio agli ungheresi di Gabriele D'annunzio e una prefazazione di Mario Carli, Sapientia, Roma 1931. Cfr., in part., p. XV.

intolleranza umana» – in cui «la pena è stata più forte della colpa» e che l'ha relegata a un posto di netta subalternità nel panorama internazionale[22].

Accanto agli scritti polemici ruotanti tutti intorno alle ingiustizie perpetrate dai vincitori al tavolo della pace di Parigi, vengono fatti, in quegli anni, anche dei tentativi di sintesi generale della storia ungherese, dall'esito in realtà assai modesto, ad opera di autori il cui scopo primario appare essere con tutta evidenza, al di là di qualche informazione storica di base sull'Ungheria, quello di magnificare la tradizionale amicizia italo-ungherese e, ancora una volta, l'azione politica svolta dal Duce nei riguardi della nazione sorella. È questo il caso di volumetti, non molto diversi tra loro per contenuti e finalità, come quello di Giovanni Terranova[23], di Silvino Gigante[24] e di Giuseppe Leonardi[25].

Sicuramente più elevato è, invece, il livello delle opere di sintesi storica dovute alla penna di autori ungheresi tradotti in italiano, che vedono la luce sempre durante il ventennio e che offrono un quadro complessivamente più esauriente ed obiettivo della millenaria vicenda del popolo magiaro. In questo gruppo di pubblicazioni possono essere senz'altro inseriti i lavori di Miklós Asztalos e Sándor Pethő, autori di una imponente ricostruzione storica non priva di spunti polemici sulle presunte colpe dell'Ungheria prebellica[26], e, un gradino più in basso, di Ferenc Eckhart, che, seppur valido e circostanziato per quanto concerne gli avvenimenti storici fino all'avvento del dualismo, "liquida" però in poche pagine le dolorose vicende del XX secolo[27]. Per serietà di impostazione si possono accostare a questi studi anche alcuni volumi di studiosi italiani, come quello di Elio Migliorini, apprezzabile non tanto per la ricostruzione storica, che risulta estremamente sintetica, quanto piuttosto per l'ampia e ricca messe di informazioni di carattere geografico, linguistico, etnico, culturale ed economico sull'Ungheria e sulla sua gente[28]; oppure quello del già citato Rodolfo Mosca che, insieme ad altri autori, pubblica alla fine del 1939 una serie di saggi assai utili per comprendere la complessa realtà ungherese dopo il primo arbitrato di Vienna[29]; o, infine, quello di Carlo Tagliavini, pubblicato a guerra già avviata per l'Italia e contenente una parte dedicata all'intensificarsi delle relazioni tra i due paesi nel corso dell'ultimo ventennio[30].

---

[22] Ivi, pp. 166, 290.

[23] Giovanni TERRANOVA, *Breve storia d'Ungheria*, pref. di Eugenio Koltay-Kastner, Noi e l'Ungheria, Roma 1937[2], p. 45.

[24] Silvino GIGANTE, *Italia e italiani nella storia d'Ungheria*, Stab. tip. Nazionale, Fiume 1933.

[25] Giuseppe LEONARDI, *La terra di S. Stefano*, L'Arte Grafica, Roma 1936.

[26] Nicola ASZTALOS - Alessandro PETHŐ, *Storia dell'Ungheria*, Genio, Milano 1937. Pethö contesta, in particolare, la tesi secondo cui i magiari avrebbero oppresso le nazionalità minori negli anni del dualismo, creando i presupposti per una generale offensiva di queste non solo contro il governo di Budapest, ma contro le basi stesse su cui poggiava l'Impero asburgico da secoli, vale a dire una sorta di collaborazione e di solidarietà tra le diverse etnie che trovavano nella Corona il loro momento di sintesi. L'Ungheria, secondo l'autore, «non aveva ostacolato in nessun senso il libero sviluppo delle forze economiche dei popoli stranieri e aveva accettato il concetto liberale della gara senza limiti» (p. 515). Meno tenero, invece, è il giudizio sulla classe politica dirigente ungherese che, sebbene coinvolta quasi controvoglia nell'avventura bellica, non seppe tuttavia dimostrarsi «all'altezza del suo compito» (p. 520).

[27] Ferenc ECKHART, *Storia della nazione ungherese*, introduzione di Rodolfo Mosca, prefazione di Arrigo Solmi, Corbaccio, Milano 1929. Da notare come Mosca, nella sua introduzione, insista sulle affinità storiche tra Italia e Ungheria, per cui i due paesi, dal congresso di Berlino al patto di Roma del 1927, «seguono, nello scacchiere orientale, un cammino che per molti punti è medesimo», e sottolinei pure che «l'Italia […] tende la mano all'Ungheria per il migliore, più rapido e soddisfacente compimento degli ideali comuni, che si compendiano nel desiderio di un'equa pace e di una schietta cordialità fra i popoli» (p. 30).

[28] Elio MIGLIORINI, *L'Ungheria*, Cremonese, Roma 1933.

[29] AA.VV., *Ungheria d'oggi*, Ediz. Roma, Roma 1939. In particolare, il saggio di Mosca, *L'Ungheria moderna*, offre un'agile e succosa sintesi degli ultimi settanta anni di storia ungherese (pp. 9-43).

[30] Carlo TAGLIAVINI, *In Ungheria*, Società naz. Dante Alighieri, Roma 1940, in part. pp.73-79.

Nel panorama storiografico e pubblicistico riguardante l'Ungheria, tuttavia, a prendere definitivamente il sopravvento a partire dalla metà degli anni Trenta, diventando quasi l'argomento esclusivo, è il tema, già peraltro ampiamente noto e dibattuto negli anni precedenti, della revisione dei trattati. Certo, ora i tempi sono cambiati rispetto ad allora. Il sostanziale fallimento del sistema di Versailles, la crisi delle democrazie in Europa, la novità costitituita dalla presenza dell'asse Roma-Berlino, sono tutti elementi che inducono, per esempio, Luciano Berra a compiere un'indagine "dal vivo" nei paesi dell'area danubiano-balcanica per cogliere gli aspetti più importanti e urgenti del problema del revisionismo in Europa[31]. Il suo studio, che si segnala per l'indubbio interesse delle informazioni raccolte "sul campo" e per una notevole lucidità di analisi, anche se, ovviamente, legata ad una "lettura" tutta fascista della politica internazionale, in realtà non è dedicato esclusivamente all'Ungheria – lo citeremo, infatti, anche più avanti, parlando degli altri paesi dell'area – ma ad essa rivolge un'attenzione particolare[32] per la centralità che i problemi di quel paese, con le sue frontiere ridisegnate in maniera arbitraria e con le sue massicce minoranze sparse negli Stati limitrofi, assumono in un contesto più ampio, di portata europea. Quella di Berra, a differenza della maggior parte delle analisi condotte fino a quel momento (ma anche in seguito, a guerra già cominciata), di netto contenuto filomagiaro[33], si caratterizza per la sua sostanziale imparzialità, per la ricerca di un punto di equilibrio, di una soluzione pacifica, per esempio, dell'annoso problema della Transilvania contesa tra ungheresi e romeni, entrambi i quali ne rivendicano, ciascuno per proprio conto e con argomentazioni più o meno valide sul piano scientifico, il diritto "storico" al possesso. «I teorici – scrive a questo proposito – non hanno mai fatto fortuna. […] Il problema transilvano, fuori dalle polemiche e dalle incertezze della storia va […] considerato nella sua realtà, nelle sue situazioni attuali, nello svolgersi inquieto della vita di questa terra»[34]. Il che rappresenta già, dati i tempi, un parlare fuori del coro, per il solo fatto di

[31] Luciano BERRA, *Vinti e vincitori nell'Europa danubiana*, L'Eroica, Milano 1937.

[32] Cfr., soprattutto, *Tormenti e speranze dell'Ungheria*, ivi, pp. 287-357.

[33] E' il caso, per esempio, di alcuni lavori che escono quasi in contemporanea col volume di Berra. Cfr. Pietro DEL VECCHIO, *L'Ungheria e la revisione dei trattati*, Zucchi, Milano 1937; Mario TOSCANO, *Il fondamento storico del riarmo dell'Ungheria*, Olschki, Firenze 1937. Entrambi gli autori non nutrono dubbi sulla legittimità delle rivendicazioni territoriali del governo di Budapest e pongono in risalto il problema della sicurezza delle frontiere ungheresi, in quel momento praticamente indifendibili: «ognuno intuisce facilmente la pericolosa situazione di squilibrio che si è andata creando tra le forze militari degli Stati dell'Europa danubiana. Solo l'abrogazione delle clausole militari del trattato del Trianon e di Neuilly-sur-Seine – sono le conclusioni cui arriva Toscano – può stabilire almeno in parte questo equilibrio» (p. 375). «Non si difende la pace negando la giustizia – sentenzia, da parte sua, Del Vecchio, rifacendosi ripetutamente alla tesi mussoliniana sulla non immutabilità dei trattati –. Né è detto che l'ingiustizia si debba subire, perché non si è potuto impedirla. Alla nazione ungherese, vittima di cupidigie alimentate e prodotte da sentimenti non generosi, il Trattato di Trianon ha tolto gli elementi necessari alla vita: è quindi fatale che quel popolo nobilissimo attenda il giorno in cui possa spezzare le sue catene» (p. 21).
Più tardi, dopo i due arbitrati di Vienna, saranno diversi gli scritti pubblicati in Italia, ma di autori magiari, che cercaranno di spiegare le decisioni adottate dalle potenze dell'Asse, aggiungendo però come queste non abbiano ancora cancellato del tutto le perdite subite dall'Ungheria vent'anni prima. Cfr., per es., ANDRÁS TAMÁS, *La Transilvania etnica e l'arbitrato di Vienna*, Proja, Roma 1940 (sullo «spirito conciliante» dell'Ungheria, che ha rinunciato, in difesa dei superiori interessi della pace, a chiedere la restituzione di tutta la Trandsilvania); PÉTER VIDA, *Ungheria e Romania, Due stati nella storia europea*, Proja, Roma 1940 (violenta requisitoria antiromena, tutta volta a dimostrare la supremazia civile e storica dei magiari sui romeni e le "falsificazioni" della storia operate da questi ultimi); ANDRÁS FALL, *Italia e Ungheria nella politica di Mussolini*, Tipografica Varese, Milano 1940 (vera e propria storia di un ventennio di sforzi comuni italo-magiari per restituire dignità all'Ungheria, scritta dal presidente della "Lega ungherese per la revisione").

[34] Luciano BERRA, *op. cit*., p. 248. Ampi riferimenti al volume di Berra e, in generale, all'attenzione dedicata in quegli anni dalla pubblicistica italiana alla questione transilvana si trovano nel saggio di Roberto RUSPANTI, *Il caso transilvano in alcune pubblicazioni italiane di argomento ungherese degli anni '20-'30*, in ID., *Dal*

lasciare spazio al dubbio, alla consapevolezza che i problemi delle minoranze nazionali nell'area danubiano-balcanica non sono risolvibili con decisioni unilaterali, ma meritano invece il rispetto di tutte le parti in causa e la collaborazione attiva delle popolazioni direttamente coinvolte nella complessa questione.

In generale, come si diceva, questi scritti dei tardi anni Trenta riguardanti l'Ungheria sono di netto orientamento filomagiaro e, in aggiunta, di chiaro intento propagandistico: contro il sistema di Versailles, contro le "democrazie malate" dell'Europa, per il diffondersi di un modello di Stato "forte", in grado cioè di sconfiggere il nemico interno (i partiti fedeli alla dialettica parlamentare, di tradizione liberale) e di fronteggiare efficamente il pericolo esterno (il mondo slavo in espansione, il bolscevismo, le dottrine contrarie al primato cristiano e cattolico). Di esempi se ne potrebbero portare tanti, ma sarà sufficiente richiamare qui solo alcuni titoli, che sintetizzano perfettamente questa atmosfera da ultima trincea della civiltà occidentale in pericolo che si respira attraverso le pagine di queste pubblicazioni. E' il caso della trilogia che Gino Cucchetti dedica all'Ungheria (*Nel cuore dei Magiari*, *Avanti Magiari!*, *Ungheria la grande mutilata*)[35], in cui, tra interviste a esponenti politici ungheresi, *reportages* politici ma anche di vita quotidiana, dati statistici, invettive antifrancesi e note di colore, viene fuori l'immagine del giornalista di regime che inneggia all'attività «senza riposo» del Duce a favore della soluzione della questione ungherese, questione «che l'Italia fascista s'è assolutamente proposto di superare e vincere, che l'Europa civile deve asssolutamennte aiutarci a superare e vincere, *se non vuole che un altro e più terribile cataclisma la sconvolga e la getti in più desolanti miserie*»[36]; ma è anche il caso di due volumetti dell'ungherese Ignazio Balla pieni – soprattutto il primo, dedicato ancora una volta all'azione politica svolta da Mussolini a favore dell'Ungheria – di retorica fascista[37]. Da ricordare, infine, come esempio di questa pubblicistica "minore", il testo di una conferenza tenuta da Noemi Ferrari alla "Casa della Studentessa" di Roma nel dicembre del 1935, che si distingue per i toni patetici usati nella descrizione della condizione degli ungheresi di Transilvania, ma anche per il suo giovanile (e femminile) "entusiasmo" fascista (il rapimento provato per un'orchestrina di zingari che aveva intonato "Giovinezza", in un caffè di Buda, per compiacere la giovane ospite italiana)[38].

Una posizione ancora distaccata e scientificamente inappuntabile rimane in fondo, in quegli anni, solo quella ampiamente dimostrata da «L'Europa Orientale» che, sul finire degli anni Trenta, e fino al 1942, ospita, offrendo loro pari opportunità di espressione, i protagonisti di una lunga e rovente polemica a distanza – una delle tante – sorta tra studiosi romeni e magiari a proposito del destino dei beni culturali ungheresi presenti in Transilvania e, in generale, della condizione della grande comunità

Tevere al Danubio. Percorsi di un magiarista italiano fra storia, poesia e letteratura, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997, pp. 261-290.

[35] Gino CUCCHETTI, *Nel cuore dei Magiari (l'Ungheria d'oggi)*, Hoepli, Milano 1929; ID., *Avanti Magiari!*, Brennero, Bolzano 1933; ID., *Ungheria la grande mutilata*, Trimarchi, Palermo 1938. A questi volumi se ne aggiunge un quarto, *L'Ungheria di fronte al problema slovacco*, Palumbo, Palermo 1939, che vorrebbe avere la pretesa di essere uno studio critico e documentato sulla situazione dell'area danubiana dopo il patto di Monaco, ma che finisce invitabilmente per trasformarsi in un libello di regime, come si può evincere dal seguente, emblematico passaggio: «Ma oggi, ancora, possiamo noi dire in coscienza che il Trattato del Trianon si sia distrutto, che delle sue clausole, più alcuna sia rimasta inviolata e vitale a perpetuare l'immane ingiustizia di Versaglia? Non possiamo dirlo, in verità. Se alcuni fogli di esso [...] fra Monaco e Vienna, per precipua volontà di Roma, andarono stracciati, molti sono tuttora intatti. Per cui, se vorremo essere precisi, dovremo dire che il Trattato del Trianon è stato bensì seriamente vulnerato (il che lascia bene sperare per l'avvenire), ma non è, purtroppo, né finito né distrutto né morto. A buon intenditor poche parole» (p. 13).

[36] Gino CUCCHETTI, *Avanti magiari!*, cit., p. 23. Il corsivo è nostro.

[37] Ignazio BALLA, *Il Duce per l'Ungheria. Interviste e memorie di un giornalista ungherese*, Ass. amici dell'Ungheria, Milano 1933; ID., *L'Ungheria e gli ungheresi*, Treves, Milano 1937.

[38] Noemi FERRARI, *Da un viaggio nella nuova Romania e in Ungheria. Conferenza*, Stab. Tip. Friulano, Udine 1936.

magiarofona vivente nella regione passata alla Romania, innescata da un saggio di Silviu Dragomir, *La Transilvania Romena e le sue minoranze etniche*, apparso a puntate sulla rivista tra il 1935 e il 1936[39].

La Bulgaria è, nel panorama dell'Europa centro-orientale, seconda solo all'Ungheria in fatto di simpatia e di vicinanza ideale da parte dell'Italia, soprattutto per quanto riguarda la sua voglia di rivedere e riscrivere i trattati di pace che le sono stati imposti. Non lo è altrettanto dal punto di vista del numero e della qualità di studi scientifici e delle altre pubblicazioni a carattere divulgativo dedicati alla sua realtà nazionale dal punto di vista storico, politico e culturale. Il che non significa che in Italia non si discutano o non si comprendano i problemi del dopoguerra riguardanti questo paese, più lontano degli altri forse, tra quelli dell'area in questione, per quanto riguarda un'adeguata conoscenza dei suoi precedenti storici. Si può senz'altro affermare che, a livello di opinione pubblica, la "scoperta" della Bulgaria avvenga, in Italia, solo in concomitanza con il matrimonio tra il re Boris e la principessa Giovanna di Savoia, che unisce in un vincolo nuovo e inusitato non solo le case regnanti di Bulgaria e d'Italia, ma anche due popoli distanti tra loro per razza, cultura e religione.

La prova di questo inizialmente modesto interesse per la Bulgaria è testimoniato dai pochi lavori pubblicati negli anni Venti riguardanti aspetti qualsiasi della vita nazionale bulgara. Paradossalmente, sono più numerosi gli scritti informativi sulla Bulgaria usciti nel nostro paese nel periodo prebellico, o a guerra appena iniziata[40], di quelli che vedono la luce, invece, dopo la conclusione del conflitto mondiale. E, tuttavia, vanno qui segnalati almeno un paio di lavori che, nei primi anni del dopoguerra, contribuiscono comunque ad allargare il raggio delle conoscenze italiane intorno a questo paese, a partire da un breve saggio informativo sull'economia bulgara dovuto ad Atanas Jaranov e pubblicato nel 1919 nella collana "I quaderni dell'Oriente" dei Successori Loescher[41].

Sicuramente più importante, dal nostro punto di vista, è invece il volume con cui Minko Šipkovenski, un giovane studioso bulgaro già allievo dell'Università Commerciale Bocconi di Milano, fa conoscere al pubblico italiano, per la prima volta in forma abbastanza articolata e documentata (anche fotograficamente), il plurisecolare e complesso sviluppo storico, politico ed economico del suo paese, con particolare riguardo alle vicende dell'ultimo mezzo secolo[42], rispondendo così alla necessità che «una penna onesta – come afferma nella sua prefazione il direttore generale della Opera "Italia Pro Oriente", don Francesco Galloni – incominciasse a dirci alcune sante verità e a narrarci qualche cosa del poema eroico del popolo bulgaro»[43]. L'autore, che non può fare a meno, già dal frontespizio, di ricorrere a una citazione tratta da un discorso di Mussolini per ricordare i vincoli di amicizia che legano i popoli bulgaro e italiano e per sottolineare come il suo paese si aspetti molto dall'azione politica internazionale dell'Italia, esalta, ma con pacatezza di toni, il sentimento nazionale dei bulgari, profondamente radicato anche se messo, nel corso dei secoli, duramente alla prova da vicissitudini che, però, non ne hanno intaccato la forza. Gli smembramenti territoriali subiti nel

[39] Cfr., *infra*, nota 158. Gli interventi successivi sono quelli di Eugenio DARKÓ, *La situazione culturale della minoranza ungherese in Rumenia*, in «L'Europa Orientale», a. XIX (1939),n. 3-4, pp. 112-171; Coriolano PETRANU, *I monumenti politici ungheresi della Transilvania e l'arte Romena*, a. XX (1940), n. 5-6, pp. 162-193; Ladislao GALDI, *La sorte degli oggetti d'arte ungheresi in Transilvania*, a. XX (1940), n. 11-12, pp. 357-361; Coriolano PETRANU, *La sorte degli oggetti d'arte ungheresi in Transilvania*, a. XXII (1942), n. 7-10, pp. 188-211.

[40] Tra questi, vanno sicuramente ricordati: Vico MANTEGAZZA, *La Bulgaria contemporanea. Il risveglio di una nazionalità*, Società di guide ed annuari, Milano 1906; Dimitri IOTZOFF, *La Bulgaria attraverso sedici secoli*, Alfieri & Lacroix, Milano 1915; e Baccio E. MAINERI, *La Bulgaria*, Bemporad & f., Firenze 1915.

[41] Atanasio JARANOFF, *La Bulgaria economica*, Maglione e Strini Succ. Loescher e C., Roma 1919.

[42] Minco N. SCIPKOVENSKY, *Bulgaria. Riesumazioni storiche e considerazioni politiche ed economico-finanziarie dal 679 al 1927*, Tip. Poliglotta, Milano 1927.

[43] Ivi, p. V.

passato remoto e più recente stanno lì a raccontare il dramma di un popolo generoso che chiede, ora, solo giustizia: «E' tempo che non si nasconda più, che non si attenui l'importanza di questo fatto [desiderio di riscossa e di giustzia]: la Bulgaria è troppo vessata, essa soccombe sotto il peso di sofferenze inaudite. [...] Sono passati ormai otto anni dalla fine della guerra: la Bulgaria non sollevò una sola volta la questione dei suoi territori perduti, né quella della revisione delle clausole territoriali del Trattato di Pace»[44]. Essa ha ha ammesso i suoi errori e li ha pagati duramente, rispettando e onorando gli impegni assunti, anche se questi si sono rivelati pesantissimi. E però, sostiene Šipkovenski, occorre pure consentire, nel XX secolo, che una nazionalità come quella bulgara non venga soppressa: «Che valore presentano i Trattati di pace se gli odi, i rancori, le rivalità fra vinti e vincitori continuano ad esistere malgrado i grandi consessi internazionali di questi ultimi tempi? [...] Bisogna dare a tutti i popoli gli stessi diritti e la stessa libertà di sviluppo nel progresso sociale. La uguaglianza delle nazioni sulla quale dovrà basarsi la pace, deve essere un'uguaglianza nei diritti»[45].

Ma, come si diceva, sono le nozze reali tra Boris di Bulgaria e Giovanna di Savoia ad imprimere un'accelerazione all'interesse dell'opinione pubblica italiana verso questo paese tanto lontano, quanto poco e male conosciuto. E non è un caso che, anche a livello divulgativo, si cerchi pertanto di dare ai lettori almeno le coordinate per una informazione di base sulla realtà politica e sociale bulgara. Lo fa, per esempio, lo stesso Šipkovenski con uno studio che si presenta come il naturale sviluppo del lavoro precedente, ricco di approfondimenti ulteriori e di valutazioni sugli ultimi sviluppi politici internazionali e, soprattutto, impegnato a presentare un'immagine positiva, pacifica e laboriosadel paese balcanico, in cui, malgrado le condizioni di miseria, di malattie e di denutrizione nelle quali versa la maggioranza dei bulgari per colpa delle pesanti condizioni di pace imposte al paese, «le nuove generazioni sono educate nello spirito di devozione e di vero amore per la Patria, senza per questo cadere nello sciovinismo»[46]. E lo fa pure, ad un livello ancora più popolare, Enrico Mercatali con una breve ma, tutto sommato, precisa rievocazione degli oltre mille anni di storia bulgara[47]. Le nozze reali sono diventate, nel frattempo, oggetto di pubblicazioni d'occasione[48], oppure esse stesse pretesto per raccontare, in forma di un lungo *reportage* infarcito di note di colore e richiami esotici, la vita, gli usi, i costumi di un popolo che vive in terre lontane, rese ora più vicine dalla presenza di una regina di sangue italiano[49].

Più tardi, quando l'Europa avrà conosciuto gli effetti dell'irruente ingresso sulla scena politica internazionale della Germania di Hitler e il sistema di Versailles sarà stato mandato definitivamente in crisi dalle potenze dell'Asse, anche l'ora della Bulgaria sembrerà essere finalmente arrivata, come recita l'emblematico titolo di un opuscoletto di Luigi Saporito[50] in cui la restituzione della Dobrugia, uno sbocco al mar Egeo e una nuova sistemazione della Tracia vengono giudicati obiettivi irrinunciabili per lo Stato bulgaro. Se si vuole preservare la pace nei Balcani, bisognerà, secondo l'autore, chiedere immediatamente dei sacrifici, dolorosi ma necessari, ai governi di Bucarest e di

[44] Ivi, p. XVII.
[45] Ivi, p. XXI.
[46] ID., *La Bulgaria. 16 secoli di storia e Boris III zar dei bulgari*, Alpes, Milano 1931. I toni drammatici della precedente opera risultano, in questo lavoro, sensibilmente attenuati dalla fiducia che l'autore ripone nel fatto che le distanze tra Bulgaria e Italia si siano nel frattempo, in virtù soprattutto delle nozze tra re Boris e Giovanna di Savoia, ulteriormente ridotte quanto a reciproca amicizia e interessi in comune, lasciando intravedere favorevoli prospettive per una rapida revisione, grazie all'autorevole intervento italiano in sede internazionale, dei trattati imposti dalle potenze vincitrici della guerra allo Stato bulgaro (cfr., soprattutto, pp. 367 ss.).
[47] Enrico MERCATALI, *Storia della Bulgaria dalle origini ai nostri giorni*, Sonzogno, Milano 1931.
[48] Cfr. Roberto MANDEL, *Giovanna di Savoia e Boris di Bulgaria*, Gorlini, Milano 1930; oppure Arturo DI CASTELNUOVO, *Dalla Guerra senza odio all'idillio. Gioia ed esultanza di popolo. Echi e commenti*, Grafia, Roma 1931.
[49] Vittorio FOSCHINI, *Nella terra della zarina Joanna*, Barbera, Firenze 1934.
[50] Luigi SAPORITO, *L'ora della Bulgaria*, Colombo, Roma 1939.

Atene; d'altra parte occorre, contro i pericoli e le lusinghe di Mosca, attrarre alle potenze dell'Asse questo paese «socialmente sano e storicamente lontano da un malinteso imperialismo»[51].

Ed è in questo clima che verrà pubblicata finalmente pure la prima, esauriente sintesi di storia bulgara di autore italiano[52], che viene ad aggiungersi agli apprezzabili studi dello slavista Enrico Damiani dedicati alla nazione bulgara e ai suoi rapporti culturali col nostro paese[53]. Per il resto, a rendere feconde in quegli anni le conoscenze sul paese balcanico lo strumento più idoneo appare essere ancora una volta la rivista «L'Europa Orientale», in cui non mancano, anche se il loro numero è quantitativamente inferiore a quelli riguardanti altri paesi, saggi e informazioni che, con rigore scientifico e puntualità, riescono a dare un quadro abbastanza esauriente del panorama politico e culturale della Bulgaria del periodo interbellico. È il caso di segnalare, soprattutto, un paio di contributi dello stesso Damiani[54], uno di Amedeo Giannini[55], e alcuni altri di collaboratori bulgari[56].

Passando alla storiografia e alla pubblicistica riguardanti la Polonia ricostituita dopo il 1918, non si può non osservare come queste si occupino del paese baltico con grande continuità durante tutto l'arco del ventennio in questione, non tralasciando, a partire dalle forme istituzionali che subiscono diverse e sostanziali modifiche in senso autoritario in quegli anni, alcun aspetto della vita politica, economica e culturale di questo paese chiamato a svolgere, da sempre, un difficile ruolo in Europa compresso com'è tra il mondo germanico e quello russo. L'opinione pubblica italiana segue con interesse e simpatia le drammatiche vicende di questo popolo, sulla scia di un orientamento favorevole ben consolidato che si è manifestato chiaramente già nel corso della guerra[57] e che viene confermato anche

[51] Ivi, pp. 22-23. Più tardi, Saporito ritornerà sulle questioni della Dobrugia e dello sbocco al mar Egeo con altri due saggi fortemente orientati in senso filobulgaro. Cfr. ID., *Che cosa è la Dobrugia*, Edizioni Roma Fascista, Roma 1940, e, sempre per i medesimi tipi, *Gli sbocchi bulgari nel Mar egeo*, Roma 1941. «Il popolo bulgaro – argomenta l'autore nella prima delle due pubblicazioni – ha dunque bisogno di terra, di molta terra ed è per questo chhe aspira a veder rivedute le ingiuste frontiere segnate dai trattati di pace ed a riconquistare quello che gli è stato tolto con la prepotenza e con l'inganno. […] Si tratta di riparare l'ingiustizia di un trattato, si tratta di cancellare un regime che pur intitolandosi minoritario ha causato danni incalcolabili alla poplazione autoctona bulgara, si tratta infine di contribuire con un atto di giustizia internazionale al risanamento di un problema interno, qual'è quello agrario bulgaro che potrebbe farsi acuto e perciò pericoloso per tutto il compl,esso equlibrio balcanico. La politica dell'Asse, che mira ad instaurare nella penisola balcanica un ordine più giusto, ha gia preso in esame il problema della Dobrugia ed ha già dato le opprtune direttive per la sua equa e logica restituzione. I bulgari attendono l'ora della liberazione dei loro fratelli dobrugiani con virile calma e si preparano a rifare della regione della Dobrugia del sud una plaga fertile e felice» (pp. 47, 51).

[52] Carlo A. FERRARIO, *Storia dei bulgari*, ISPI, Milano 1940.

[53] Enrico DAMIANI, *Breve storia della Bulgaria. Dalle origini ai nostri giorni*, Edizioni Roma, Roma 1939; ID., *Sui rapporti di cultura tra l'Italia e la Bulgaria*, Tuderte, Todi 1938 (estratto da «Archivio di storia della filosofia italiana», a. VII, fasc. 4); ID., .*Breve storia della Bulgaria*, in Aa.Vv., *Bulgaria*, Edizioni Roma, Roma 1939, pp. 11-27. Quest'ultimo volume si segnala per la presenza di numerosi contributi di studiosi italiani e bulgari su vari aspetti della realtà bulgara contemporanea: dalla letteratura all'arte, dall'economia alla musica e al folklore.

[54] ID., *L'Italia in Bulgaria*, in «L'Europa orientale», a. VII (1927), n. 11-12, pp. 509-518; ID., *Rapporti reciproci fra storia politica e storia letteraria in Bulgaria*, ivi, a. XV (1935), n. 3-4, pp.105-115.

[55] Amedeo GIANNINI, *La costituzione bulgara*, ivi, a. X (1930), n. 5-6, pp. 133-163.

[56] Tra questi, per es., Nucio ILIEV, *Il nuovo governo bulgaro e le condizioni della Bulgaria*, ivi, a. VI (1926), n. 3, pp. 162-166; Petăr JORDANOV, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane sulla Bulgaria nel periodo 1870-1940*, ivi, , a. XXII (1942), n. 7-10, pp. 212-231, n. 11-12, pp. 305-320; a. XXIII (1943), n. 1-2, pp. 50-58, n. 3-4, pp. 91-104, n. 7-10, pp. 226-249.

[57] Si vedano, a questo proposito, i brevi saggi di Attilio BEGEY, *La Polonia nella storia. Conferenza tenuta in Torino la sera del 19 aprile1915*, Bona, Torino 1915; Giuseppe FUSCHINI, *L' ultima rivoluzione polacca e l'Italia*, Tipografia Cooperativa, Casale 1916; Pietro CITATI, *La reintegrazione della Polonia*, Tipografia

dopo il conflitto, attraverso una serie di studi che mettono in luce questoatteggiamento nei riguardi della causa polacca, come è ben testimoniato da un lungo e articolato saggio di Francesco Tommasini (già rappresentante diplomatico italiano a Varsavia) apparso nel 1925[58], in cui il dato più rilevante sembra essere costitituito, però, dalle considerazioni finali circa l'impossibilità di stabilire un'analogia tra il fascismo italiano e i gruppi di estrema destra polacchi. Questi ultimi, a detta dell'autore, non sarebbero animati dallo stesso spirito, fondamentalmente pacifico e non violento, che caratterizza il movimento italiano, espressione di una consolidata – anche se in chiave forte – tradizione liberale[59].

L'interesse per la Polonia è, come si diceva, molteplice, riguardando esso sia gli aspetti più propriamente politici e istituzionali, che quelli economici. Così, mentre da una parte si assiste alla pubblicazione, per esempio, della traduzione italiana del testo costituzionale polacco[60] e, soprattutto, di un primo profilo biografico del "padre" della nuova Polonia, Josef Piłsudski[61], dall'altra vedono la luce anche pubblicazioni che denotano la grande attenzione con cui il mondo finanziario italiano segue l'evoluzione dell'appena rinato Stato slavo[62]. Del Maresciallo polacco, il quale ha appena attuato il colpo di Stato che l'ha, di fatto, proiettato inamovibilmente al vertice del paese, vengono messe in risalto le grandi qualità di intuizione politica e di organizzazione militare che lo rendono paragonabile ai grandi protagonisti del glorioso passato della Polonia, da Sobieski a Kósziusko, a Mickiewicz[63]. Non mancano neppure, ancora sul finire degli anni '20, opuscoli di scarso valore scientifico ma di sicuro intento propagandistico, come quello realizzato da Mario Nordio per conto del Lloyd Triestino, in cui il "miracolo" polacco è spiegato con le indubbie virtù della razza, galvanizzate da un Piłsudski che rappresenta, insieme a Mussolini e al *ghāzī* Atatürk, «una delle tre luminose figure di costruttori balenate nei grigi cieli dell'Europa postbellica»[64]. Su un piano decisamente più alto sotto il profilo scientifico si colloca, invece, l'esteso saggio di Carlo Capasso, che ricostruisce in maniera puntuale e documentata gli eventi bellici in relazione alla questione polacca[65].

Pur non mancando, negli anni successivi, altri esempi di libri che sostengono l'importanza del ruolo che Polonia gioca in Europa nell'ambito degli equilibri stabiliti a Versailles[66], si nota tuttavia, a

---

Voghera, Roma 1917; Witold OLSZEWSKI, *La Polonia nel passato e nell'ora presente*, Zanichelli, Bologna 1916; e, soprattutto, gli ampi ampi lavori – di carattere divulgativo il primo, molto più articolato e documentato il secondo – di Fortunato GIANNINI, *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia*, F.lli Treves, Milano 1916, e di Umberto ZANOTTI-BIANCO, *La quistione polacca. Raccolta di documenti con introduzione storica*, Battiato, Catania 1916.

[58] Francesco TOMMASINI, *La risurrezione della Polonia*, Treves, Milano 1925. Il volume avrà anche un'edizione polacca: *Odrodzenie Polski*, Ksiegarnia F. Hoesicka, Warszawa 1928.

[59] Ivi, pp. 337 ss.

[60] *La costituzione della Repubblica di Polonia*, introduzione di C. Wronowski, Cordani, Milano 1921. Amedeo GIANNINI, da parte sua, interverrà ripetutamente sulle pagine de «L'Europa orientale» in merito alla costituzione polacca per spiegarne e commentarne, di volta in volta, tutte le successive modifiche. Cfr., per es., *La costituzione polacca*, a. V (1925), n. 1, pp.1-49; *La riforma della costituzione polacca*, a. XIV (1934), n. 7-10, pp. 369-397.

[61] Umberto NANI, *Pilsudski*, Tipografia Mantero, Roma [1935]. Il lavoro è del 1926, ma viene ripubblicato, con aggiunte, dopo la morte del leader polacco.

[62] Cfr., per es., Antonio MENOTTI CORVI, *La Polonia economica. Studio edito a cura del Ministero per l'Industria e il Commercio*, Roma [1923]; Banca Commerciale Italiana, *La Polonia. Dati generali di statistica economica*, Milano 1924; Salvatore A. DE ZERBI, *La Polonia economica nel quinquennio 1919-1923*, B.C.I., Milano 1924.

[63] Umberto NANI, *op. cit.*, p. 31.

[64] Mario NORDIO, *Nel decennale d'una resurrezione. La vita della nuova Polonia*, Trieste 1929, p. 22.

[65] Carlo CAPASSO, *La Polonia e la guerra mondiale*, Anonima romana, Roma 1927. Il saggio viene pubblicato pure su «L'Europa orientale», a. VII (1927), nn. 1-2, 3-4, 5-6, 7-8, 9-10.

[66] Si vedano, per es., gli scritti chiaramente propagandistici di Leonardo KOCIEMSKI, *La Polonia e la difesa della civiltà occidentale*, Formiggini, Roma 1930; di Dario LISCHI "Darioski", *Polonia d'oggi (impressioni e*

partire già dal 1930, una certa inversione di tendenza o, quantomeno, il prorompente emergere della questione del revisionismo tedesco, il quale va inevitabilmente a cozzare con l'esistenza stessa della Polonia, ponendone in discussione la struttura territoriale assegnatale alla Conferenza di pace di Parigi. Si assiste, così, all'apertura di un dibattito a distanza in cui se da una parte si sostiene che l'Italia, nel seguire con coerenza la sua linea di politica estera fondata sulla necessità di pervenire alla revisione del "sistema di Versailles", deve pure prendere coscienza del fatto che i confini tedesco-polacchi costituiscono «una situazione assurda […], economicamente disastrosa» e che «mantenere le attuali frontiere può significare preparare inconsciamente una nuova guerra»[67], dall'altra si risponde polemicamente, affermando che l'Europa, tranne pochissime eccezioni, tende ormai a non ricordare più i meriti acquisiti da questo paese: «La Polonia misconosciuta, calunniata, smembrata, vinta o vincitrice – si sostiene con orgoglio – non ha mai chiesto all'Europa nulla che non fosse suo, non ha mai preteso compensi di sorta per i servigi resi, ha dimostrato sempre e costantemente di saper difendere se stessa e la civiltà di Roma, della quale essa si sente figlia non degenere, contro chiunque. [...] Il popolo ha sostenuto queste lotte senza odii, senza rancori e senza vendette, nella coscienza di adempiere una funzione storica che dalla Polonia, priva delle frontiere naturali, esige la frontiera dei petti dei suoi figli»[68]. E più avanti, quando la situazione si sarà ormai fatta più pesante per la stessa sopravvivenza del paese, la stessa voce non smetterà di insistere sulla specificità della Polonia e sul suo ruolo storico di intercapedine tra pangermanesimo e panslavismo, nelle loro nuove versioni rivedute e corrette: il nazionalsocialismo e il comunismo[69].

Rimarrà ancora poco spazio – e questo si farà sempre più esiguo in prossimità dello scatenarsi della nuova guerra mondiale – per dar seguito, nelle pubblicazioni del periodo in questione, a quel *feeling* che si era stabilito tra Polonia e Italia nel passato e che era proseguito ancora, per un lungo tratto, nel primo dopoguerra. Sempre più rare appaiono, infatti, le pubblicazioni che intendono presentare favorevolmente o, quantomeno, obiettivamente, la realtà di quel paese. Tra queste, ne ricordiamo solo due, a mo' d'esempio, entrambe uscite ancora una volta con il patrocinio scientifico dell'Istituto per l'Europa orientale, che in tutti quegli anni non ha smesso di seguire con la consueta attenzione

ricordi), Nistri, Pisa 1934; e di Adamo KOC, *La Polonia contro il bolscevismo*, introduzione e traduzione di L. Kociemski, Beltrami, Firenze 1937.

[67] Sergio DE CESARE, *Balcani di nord-est. Motivi di crisi in Europa*, Chiurazzi, Napoli 1930, pp. 28, 60. «E l'incoscienza – aggiunge il politogo, a conclusione del suo ragionamento – in questi casi è colpa. Perché nessuno può illudersi che la Germania fra venti anni, mettiamo, quando sarà perfettamente ricostruita, non tenterà correggere con una soluzione di forza in proprio favore quei confini per i quali oggi non può trovare una sistemazione di accordo e di giustizia. Germania e Polonia non solo, ma quanti oggi si professano amici di quest'ultima sarebbero i veri responsabili del futuro conflitto». Su questo stesso tema si era già espresso sette anni prima, quasi profeticamente, Attilio TAMARO, *La lotta delle razze*…, cit., allorché, nell'affrontare il problema della delicata posizione internazionale della Polonia, aveva osservato che era stato «inestimabile errore» del ricostituito Stato polacco «circondarsi di nemici da tutte le parti», pronosticando pure che, senza «vasti e formidabili soccorsi», sarebbe stato impossibile per la Polonia pensare di poter resistere, in futuro, a un «attacco combinato dei Germanici e della Russia» (pp. 269-271, *passim*).

[68] Leonardo KOCIEMSKI, *op. cit*., p. 42.

[69] La Polonia, sempre secondo Kociemski, «non può essere comunista, perché non sarebbe più Polonia, perché cancellerebbe tutto il suo ricco ed interessante apporto alla civiltà di Roma. […] Anche nei riguardi del nazional-socialismo la sua posizione è netta, giacché la sua stessa formazione psicologica è derivata da elementi in netto contrasto con la realtà dello spirito germanico e con la concezione germanica dei diritti e dei doveri verso l'umanità. Il suo slavismo romanizzato deve necessariamente portarla sulle vie della formazione di un regime che corrisponda pienamente alla concezione stessa della sua cultura differente da quella dei vicini dell'ovest, nettamente diversa da quella dei vicini dell'est». Introduzione a Adamo KOC, *op. cit*, pp. 11-12.

l'evoluzione dello Stato polacco[70]: la prima è una raccolta di saggi storici riguardanti i rapporti tra le due nazioni prevalentemente in età medievale e moderna, ricca di interessanti informazioni di carattere generale[71]; l'altra, uscita addirittura nel '41, quando cioè la Polonia indipendente è ormai solo un ricordo, è una preziosissima rassegna bibliografica sul complesso degli studi polonistici in Italia negli anni tra le due guerre mondiali[72]. Quest'ultima, in un momento in cui hanno il sopravvento pubblicazioni che magari si addentrano in sottili disquisizioni di carattere giuridico per appurare se esista ancora o no, dopo l'occupazione tedesca, uno Stato polacco con una legittima rappresentanza di governoall'estero[73], rappresenta una sorta di cerimonia funebre per le spoglie di un paese intorno a cui si erano appuntati l'interesse e la curiosità di molti, «conseguenza della guerra mondiale, la quale, coinvolgendo e travolgendo tutti i popoli della terra, e tra questi, in condizioni e in campi diversi, anche tutti popoli slavi, ha messo in particolare evidenza l'esistenza e le aspirazioni nazionali, gli interessi politici e morali, le condizioni sociali e culturali, la distribuzione geografica e linguistica di ciascuno di essi e ha in tal modo contribuito non poco a destare tra i popoli occidentali (e particolarmente tra noi Italiani) una curiosità che prima era mancata, un interesse nuovo verso un mondo vicino, pur rimasto per secoli così lontano, e ha dato il primo impulso a una serie di studî che erano stati in passato generalmente negletti o limitati a manifestazioni più o meno isolate» [74].

Anche per la Cecoslovacchia vale, in un certo senso, il discorso fatto per la Polonia: il punto di partenza in fatto di interesse per questo paese di nuova costituzione è sicuramente più alto rispetto a quello d'arrivo. Le ragioni di ciò sono facilmente riconducibili, come nel caso precedente, a una progressiva perdita di autonomia di giudizio da parte italiana nei confronti del paese slavo, soprattutto a cominciare dai primi anni Trenta, a causa del progressivo condizionamento che la classe politica dirigente e, più in generale, l'opinione pubblica nazionale finiscono per subire ad opera del regime nazionalsocialista tedesco. E, come nel caso polacco, l'idea di uno Stato dei cechi trova un indubbio sostegno in Italia fin dagli anni di guerra, come testimoniano alcune pubblicazioni del tempo che ebbero una certa diffusione negli ambienti più sensibili al problema di una ridefinizione complessiva della carta geopolitica dell'Europa centrale e orientale sulla base del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Sono da collocare in questo contesto, per esempio, il documentassimo volume del triestino Giani Stuparich[75], che aveva una conoscenza diretta e profonda della questione ceca per aver

[70] Tra i tanti saggi riguardanti la Polonia apparsi su «L'Europa orientale», vogliamo ricordare qui, oltre ai lavori già citati, anche quelli di L. LUDKIEWICZ, *L'agricoltura e la questione agraria in Polonia*, a. II (1922), n. 10-12, pp. 535-554; Aurelio PALMIERI, *Danzica e la Polonia*, a. V (1925), n. 3, pp. 197-211; I. MICHALOWSKI, *La Polonia dopo le spartizioni e l'idea dell'indipendenza*, a. VI (1926), n. 8, pp. 429-444, n. 9, pp. 486-504; W.M. MEISELS, *Pilsudski*, a. VII (1927), n.11-12, pp.497-508; Egisto DE ANDREIS, *La Polonia sul Baltico: Danzica e Gdnya*, a. IX (1929), n. 5-6, pp. 165-169; S. SENFT, *Lo sviluppo delle industrie in Polonia. Un decennio di indipendenza*, a. X (1939), n. 11-12, pp. 327-340; Amedeo GIANNINI, *La questione di Danzica*, a. XI (1931), n. 7-10, pp. 213-227; Leonardo KOCIEMSKI, *Il Maresciallo Pilsudski*, a. XV (1935), n. 7-10, pp. 341-351; Renzo U. MONTINI, *Polonia "Antemurale christianitatis"*, a. XXII (1942), n. 1-2, pp. 14-31.

[71] AA.Vv., *Le relazioni fra l'Italia e la Polonia dall'eta romana ai tempi nostri*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1936.

[72] Enrico DAMIANI, *Gli studi polonistici in Italia tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1941. Pubblicato anche in «L'Europa orientale», a. XXI (1941), n. 5-6, pp. 171-214.

[73] Pasquale PENNISI, *Occupazione bellica o* debellatio *della Polonia?*, F.lli Viaggio-Campo, Catania 1939. La tesi dell'autore è quella dell' «estinzione per *debellatio*», appunto, dllo Stato polacco.

[74] Enrico DAMIANI, *Gli studi polonistici*…, cit., pp. 3-4.

[75] Giani STUPARICH, *La nazione czeca*, Battiato, Catania 1915. Un capitolo del volume è interamente dedicato alla figura di Tomáš G. Masaryk, giudicato dall'autore una tra le personalità più originali e interessanti dell'intera storia ceca. Si tratta, in assoluto, di una delle prime biografie disponibili in Italia sul futuro

compiuto una parte dei suoi studi a Praga; l'opuscolo *La nazione czeco-slovaca*, pubblicato nella serie "Voce dei popoli"[76]; o, a guerra da poco finita, il volumetto pubblicato a cura della "Lega italo-cekoslovacca"[77]. L'idea di una stretta collaborazione tra italiani e cechi aveva trovato, d'altra parte, discreti consensi e adesioni durante la guerra, soprattutto tra i prigionieri di guerra, dando vita perfino ad un "Comitato italiano per l'indipendenza czeco-slovacca", con sedi in molte città italiane, non solo del nord, ma anche del centro e del sud[78].

Su questa base si innestano poi, negli anni immediatamente successivi, molti altri studi scientifici e pubblicazioni di intento divulgativo che contribuiscono sicuramente a dare della Cecoslovacchia, di questo Stato nato cioè da un ambizioso quanto utopistico progetto di Tomáš G. Masaryk, un'idea più concreta, soprattutto in rapporto ad un passato glorioso, sì, ma molto diverso da regione a regione, per esperienze istituzionali, per cultura e per religione, a seconda che si parlasse di Boemia occidentale, di Boemia centrale e di Moravia, o di Slovacchia. Meritoria è, in questo senso, l'attività di divulgazione scientifica effettuata dall'Istituto per l'Europa orientale e dalla sua omonima rivista[79] e coronata, nel 1924, da un fascicolo monografico interamente dedicato alla Cecoslovacchia, con saggi di studiosi italiani e cecoslovacchi[80], e, l'anno dopo, con un grosso e fondamentale volume[81] che riunisce molti di quei saggi e ne aggiunge degli altri, che spaziano dalla collocazione geografica alle forme istituzionali, dalla politica interna a quella estera, dalla storia religiosa a quella culturale, dall'economia alle scienze, alle arti, alla letteratura, alle grandi personalità della storia ceca, ai rapporti con l'Italia, offrendo così un panorama quanto mai ricco e variegato della realtà di questo piccolo ma importante Stato del Centro-Europa e ponendosi come punto di partenza e di riferimento irrinunciabile, allora come oggi, per qualsiasi tipo di ricerca su questo paese nel periodo della Prima Repubblica.

Accanto a queste pubblicazioni, altre se ne potrebbero citare, sempre relativamente agli anni dell'immediato primo dopoguerra, a testimonianza di un interesse molto vivo e diffuso in Italia intorno all'evoluzione di questo giovanissimo Stato impegnato, come affermava Amedeo Giannini nel presentare il volume appena citato, «nel magnifico e sicuro sforzo [di] dare un rapido e stabile assetto alla sua vita interna ed internazionale»[82]. Ci limiteremo a segnalare, qui, solo l'ottimo studio sulle fasi di avvio e di consolidamento dell'economia cecoslovacca realizzato da Giovanni Querini[83] e, in un ambito più ampio riguardante i delicati e instabili equilibri nell'area centro-orientale europea, il volume, già più volte richiamato in queste pagine, di Attilio Tamaro[84]. Un caso a parte, poi, è

---

fondatore dello Stato cecoslovacco, di cui Stuparich correttamente espone il credo filosofico-politico, sottolineando che Masaryk «personifica il tentativo […] di una politica etica, di una vita pubblica la cui forza sia l'imperativo morale della sincerità e la cui coerenza derivi dalla razionalità del vero» (pp. 58-59).

[76] *La nazione czeco-slovaca*, Officina poligrafica italiana, Roma 1918.

[77] Michele ANGELINI, *Il nuovo Stato cekoslovacco e i porti italiani dell'Adriatico*, Ausonia, Roma 1919.

[78] Franco SPADA, *La idea italo-czeca*, Tipografia dell'Umbria, Spoleto 1920.

[79] Si vedano, per es., in «L'Europa orientale», oltre ai numerosi e puntuali notiziari politico-economici riguardanti la Cecoslovacchia, i saggi, tra gli altri, di Giani STUPARICH, *Gli Slovacchi*, a. I (1921), n. 4, pp.425-435; Amedeo GIANNINI, *La ricostituzione della Cecoslovacchia alla Conferenza della pace*, a. II (1922), n. 3, pp. 180-208; Karel FARSKY, *Il movimento religioso contemporaneo in Cecoslovacchia*, a. II (1922), n. 8-9, pp. 439-448.

[80] *Studi sulla Cecoslovacchia*, ivi, a. IV (1924), n. 8-11, pp. 385-592.

[81] *La Cecoslovacchia. Organizzazione politica, organizzazione economica, organizzazione culturale, grandi personalità*, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale, Anonima Romana Editoriale, Roma 1925.

[82] *Proemio*, ivi, p. 5.

[83] Giovanni QUERINI, *La Czecoslovacchia. Condizioni economiche*, Istituto Coloniale Italiano, Roma 1921; 2ª edizione riveduta ed ampliata, Egeria, Roma 1922.

[84] Attilio TAMARO, *La lotta delle razze…*, cit. Tutta la prima parte del volume (*Lo stato plurinazionale dei Cechi*, pp. 7-82) è dedicata al ruolo occupato dal giovanissmo Stato nel cuore dell'Europa. L'autore, con grande lucidità, individua subito i due problemi di fondo della Cecoslovacchia: il rapporto con le minoranze

rappresentato da un volume sulla geografia e sulla storia della Cecoslovacchia di autore italiano, ma pubblicato a Praga[85].

Più tardi, l'attenzione si concentrerà su singoli aspetti della vita politica, sociale e produttiva cecoslovacca, come ben testimoniano alcuni importanti volumi usciti sul finire degli anni Venti: un saggio di Giannini sui non idilliaci rapporti tra la Cecoslovacchia e il Vaticano che ricostruisce le tappe di una crisi che stava portando, nel '25, alla rottura tra Praga e la S. Sede, ma che, dopo un paio d'anni, viene provvisoriamente risolta con un accordo parziale che prelude alla firma di un concordato[86]; una dettagliatissima ricerca condotta, grazie al finanziamento della Federazione italiana dei consorzi agrari, da Paolo Albertario sulla riforma agraria attuata, i cui contenuti sono esaminati dal punto vista giuridico e tecnico[87]; un volume di Giuseppe Bruguier Pacini, noto esperto di economia politica, sulle esperienze fino a quel momento maturate dalla giovane repubblica, il cui "modello" viene presentato con ricchezza di dati statistici e con precisi riferimenti di carattere storico-politico[88].

Non possono stupire, inoltre, l'attenzione e il dibattito che si sviluppano intorno alla figura di Masaryk, uno dei grandi capi politici dell'Europa del tempo, personaggio dalla biografia movimentata e interessantissima, sul quale, però, non tutti i pareri risultano concordi. Se da una parte, infatti, i giudizi espressi da Ettore Lo Gatto[89] e da Umberto Urbani[90] sono molto positivi, riconoscendo al filosofo e statista cecoslovacco l'indubbio merito di avere rappresentato, con il suo pensiero e con la sua dedizione totale alla causa nazionale, il simbolo stesso della patria libera e indipendente senza tralasciare, nel contempo, di farsi assertore di un modello di più alta umanità (la cosiddetta «democrazia umanitaria»[91]), dall'altra quelli espressi sul presidente cecoslovacco da Umberto Nani in un ampio volume biografico uscito nella collezione di "Biblioteca di cultura politica" dell'Istituto

---

tedesche e il ruolo assegnato alla Slovacchia nell'organizzazione e nella gestione del paese. L'atteggiamento complessivo del governo di Praga non appare, a giudizio di Tamaro, quello più idoneo a risolvere in modo soddisfacente e duraturo questi problemi. Vi riconosce, infatti, i segni inequivocabili di un sistema «imperialista, […] centralista esnazionalizzatore» (pp. 23-24) che, al di là dei diritti formali riconosciuti alle due nazionalità dalla carta costituzionale, fa di tutto, con il suo accentuato centralismo, per impedire una reale partecipazione paritetica di tedeschi e slovacchi, attraverso il ricorso ad ampie forme di autonomia, alla guida del paese.

[85] Nicola D'ALFONSO, *La Cecoslovacchia*, Circolo italiano, Praga 1923. L'autore, docente di lingua italiana all'Università "Karlova" negli anni che precedono la guerra, viene arrestato a Praga dopo l'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale e rimane in carecere per tutta la durata di esso. Il suo lavoro, pronto già prima dello scoppio della guerra, dopo mille difficoltà viene finalmente pubblicato, con gli opportuni aggiornamenti e con il sostegno delle autorità cecoslovacche, nel 1923. Di un certo interesse, dopo la dedica iniziale a Masaryk, definito «l'apostolo più ardente della libertà del suo popolo», sono soprattutto le pagine centrali del volume, che offrono un quadro sintetico, ma abbastanza esauriente, dei principali avvenimenti politici cechi dal 1848 al 1920.

[86] Amedeo GIANNINI, *Il "Modus vivendi" fra la S. Sede e la Cecoslovacchia*, in «L'Europa orientale», a. VIII (1928), n. 3-4, pp. 65-73. Il saggio uscì anche nella collana "Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale", Anonima romana editoriale, Roma 1928.

[87] Paolo ALBERTARIO, *La riforma fondiaria in Cecoslovacchia*, Fed. It. Consorzi Agrari, Piacenza 1929.

[88] Giuseppe BRUGUIER PACINI, *Cecoslovacchia d'oggi*, Alpes, Milano 1929.

[89] Ettore LO GATTO, *L'80° compleanno di T.G. Masaryk*, in «L'Europa orientale», a. X (1930), n. 3-4, pp. 124-126.

[90] Umberto URBANI, *Nella repubblica di Masaryk*, Casa editrice triestina, Trieste 1935.

[91] «La filosofia di Masaryk, basata sulla morale – sottolinea, in particolare, Urbani –, liberò la nazione cecoslovacca dal formalismo della generazione politica dell'anteguerra e la educò a vivere faticosamente e sinceramente». Capace, come pochi altri filosofi, di saper «unire il pensiero e l'azione», egli viene paragonato dall'autore (il quale, prima, lo ha pure accostato, per la sua forte volontà, a Mussolini) a San Venceslao: due patrioti, sostiene Urbani, molto simili tra loro, e una storia – quella cecoslovacca – «con termine "a quo" un grande santo, e termine "ad quem" un grande non santo» (ivi, pp. 17-19, *passim*).

nazionale fascista di cultura[92] risultano diametralmente opposti: tutta la storia della rinascita nazionale dei cechi è dominata, secondo l'autore, dall'equivoco di «considerare il popolo ceco il creatore della Riforma e Praga l'Antiroma» e «di codesto equivoco il più cospicuo esponente è il Masaryk»[93]. Di lui, dopo aver tracciato un lungo profilo biografico, Nani mette in evidenza il tramonto politico, schiacciato com'è dagli uomini nuovi che ruotano intorno a Beneš. Il "Presidente-Liberatore" è ormai soltanto il «simbolo di un passato che ha avuto un certo splendore, ma che forse non racchiude in sé alcun germe vitale dal quale possa sorgere un sicuro avvenire»[94].

Alla metà degli anni Trenta, dunque, la stella della Cecoslovacchia sembra essere già in rapido declino ed è per questo che un volume come quello, citato sopra, di Urbani si presenta come un prodotto editoriale in netta controtendenza rispetto ad opere chiaramente dettate da forti pregiudizi ideologici e politici nei confronti dell'esperienza "democratica" di quello Stato centroeuropeo[95]. A determinare questa caduta di popolarità contribuiscono, come si può facilmente intuire, i contrasti sempre più evidenti tra la giovane repubblica e le sue diverse componenti nazionali: in primo luogo i *Sudetendeutschen*, ormai completamente irretiti dalla propaganda di Hitler e dal suo "uomo di fiducia" in terra cecoslovacca, Konrad Henlein; poi le minoranze ungheresi di Slovacchia; e, infine, la massa sempre più estesa di slovacchi "delusi" dell'esperienza unitaria. Le critiche al progetto di Stato cecoslovacco, a quella che avrebbe dovuto rappresentare una "Svizzera dell'Est", ma che si è rivelata, a detta dei suoi detrattori, una sorta di continuazione ideale della dominazione asburgica sulle nazionalità minori, cominciano ad affiorare in maniera sempre più consistente, fino a mettere in pericolo le fondamenta stesse dello Stato: un «edificio da esposizione» viene definita, non a caso, la Cecoslovacchia in un volumetto di propaganda filomagiara di quegli anni, prontamente tradotto e diffuso in Italia[96]; un edificio che «da una certa distanza fa un effetto illusorio, più positivamente osservato, si capisce che nella fabbrica, invece della pietra, del cemento armato e del ferro, sono stati adoperati carta e legno»[97]. E Luciano Berra da parte sua, nel suo studio qui più volte citato[98], ne coglie impietosamente tutti i limiti e le contraddizioni, parlando di crisi pressoché irreversibile, a meno di coraggiose scelte da parte del governo di Praga, in grado di portare o a una modifica della costituzione, o a un riesame della struttura geografica dello Stato. Altre soluzioni, secondo l'autore, sarebbero solo dei palliativi: «il problema cecoslovacco – scrive – non si risolve né in sede di bilancio, né costruendo belle strade e linee ferroviarie, né combattendo la disoccupazione. Il problema va rovesciato; prima lo spirito e poi la materia»[99]. Come dire che il governo cecoslovacco dovrà rivedere completemente il suo atteggiamento nei riguardi dei Sudeti («la debolezza può essere nociva, la troppa energia pericolosa») ed operare delle scelte chiare: o rimanere legato all'asse Mosca-Praga-Parigi, o affidarsi all'asse Roma-Berlino, lavorando in questo modo, conclude Berra, «per la proria sicurezza all'esterno non meno che all'interno. […] La Cecoslovacchia è a un bivio della sua storia. Ed essa lo sente»[100].

---

[92] Umberto NANI, *T.G. Masaryk e l'unità cecoslovacca*, Treves, Milano 1931.
[93] Ivi, p. XI.
[94] Ivi, p. 156.
[95] Tra le pubblicazioni che riescono ancora ad offrire un quadro sufficientemente obiettivo della realtà cecoslovacca, è senz'altro da annoverare anche l'agile e circostanziato studio di Wolfango GIUSTI, *Momenti della storia cèca contemporanea*, in «L'Europa orientale», a. XII (1932), n. 5-8, pp. 225- 249.
[96] Odon TARJAN, *Il cammino della Cecoslovacchia e la minoranza ungherese*, Ist. Edit. Cisalpino, Varese 1935, p. 84.
[97] *Ibidem.*
[98] Luciano BERRA, *Vinti e vincitori*…, cit., in part. tutta la prima parte, *Problemi della Cecoslovacchia*, pp. 21-148.
[99] Ivi, p. 134.
[100] Ivi, pp. 29, 147-148.

La sorte del paese è segnata. Di lì a poco saranno proprio le potenze dell'Asse a imporre all'Europa la perversa logica dell'*Appeasement*, la cui prima vittima, come è noto, nel settembre del '38, sarà proprio la Repubblica di Masaryk. A lui, per sua fortuna, verrà risparmiato dal destino l'insulto di vedere andare in frantumi l'edificio con tanta fatica e dedizione costruito vent'anni prima[101]. E dell'inarrestabile crisi e poi del crollo della Cecoslovacchia saranno, ancora una volta, pronti esegeti alcuni nostri commentatori politici come, ad esempio, Giuseppe Serra ed Ernesto Bassanelli. Il primo, in una sorta di *instant book* uscito subito dopo la conclusione del patto di Monaco[102], compirà una disamina delle "colpe" storiche dei cechi, definiti, secondo un epiteto coniato – pare – da Clemenceau, «sciacalli della vittoria» e dediti con pervicacia alla cechizzazione delle popolazioni allogene[103], ma coglierà, soprattutto, l'occasione per celebrare «il realismo, l'equità, il prestigio enorme di Mussolini, e la sua sincera volontà di pace»[104]; il secondo, raccogliendo una serie di suoi articoli già apparsi su «Civiltà fascista»[105], trarrà anch'egli spunto dalla ricostruzione delle varie fasi della crisi cecoslovacca per ribadire tutto l'ottimismo che alberga nell'opinione pubblica italiana circa le prospettive di pace in Europa e che accompagna e sostiene l'azione diplomatica di Mussolini. Vale la pena di citarne, a conclusione del discorso sulle pubblicazioni italiane riguardanti la Cecoslovacchia del periodo interbellico[106], questo significativo passaggio: «È la pace. È la pace che chiude una guerra incruenta ma che ha sconvolto i popoli fin nel profondo. […] La guerra è stata evitata […]. Ed è stata la pace. Per gli uni, per le Potenze democratiche, la pace ad ogni costo ed a caro prezzo; per gli altri, per gli stati totalitari, la pace con il conseguimento di tutti gli obiettivi, ed

[101] Sulla morte di Masaryk si veda la breve nota di Ettore LO GATTO, *In morte di T.G. Masaryk*, in «L'Europa orientale», a. XVII (1937), n. 9-12, pp. 530-531, in cui, nel ricordarne soprattutto la figura di studioso eminente del mondo slavo, l'autore non tralascia di sottolineare che, dal punto di vista politico, «i meriti che il Masaryk si è guadagnati verso il suo popolo sono indiscutibili, e riconosciuti anche da parte dei suoi avversari».

[102] Giuseppe SERRA, *Cecoslovacchia. Mosaico in frantumi*, Edizioni di Politica Nuova, Napoli 1938. Un altro volume uscito a ridosso del convegno di Monaco è quello di Luigi BARZINI jr. et al., *Quattro giorni. Storia di una crisi europea*, Mondadori, Milano 1938, in cui il giornalista del «Corriere della Sera» ricostruisce da Roma, insieme ad altrettanti inviati stranieri che si trovano nelle sedi di Praga, Parigi, Berlino, Washington e Londra, i drammatici giorni che precedettero lo storico incontro.Sui presupposti dell'"equivoco"cecoslovacco, frutto della mancanza di unità fisica e culturale, utili risultano pure le considerazioni di Arrigo Lorenzi, Le ragioni geografiche della formazione e dello smembramento dello Stato cecoslovacco, Penada, Padova 1939.

[103] Sui presupposti dell'"equivoco"cecoslovacco, frutto della mancanza di unità fisica e culturale, utili risultano pure le considerazioni di Arrigo LORENZI, *Le ragioni geografiche della formazione e dello smembramento dello Stato cecoslovacco*, Penada, Padova 1939.

[104] «Il convegno di Monaco – scrive Serra – ha dimostrato ancora una volta che la tranquillità dell'Europa non può risiedere nella Lega delle Nazioni, nella sicurezza collettiva, nella pace organizzata, nelle sanzioni, perché, come fra gli uomini, così fra gli Stati esiste una certa gerarchia che regola i dirtti e proporziona le responsabilità. […] Le basi spirituali e politiche del Patto a Quattro sono riaffiorate a Monaco il 29 sett 1938. Il futuro immediato ci dirà se esse sopravviveranno: per ora , abbiamo l'orgoglio di constatare che non è concepibile una qualunque sistemazione europea senza l'Italia, e che l'idea del Duce sulle funzioni del direttorio delle Nazioni è un fatto compuito. Esso, facendo rientrare la Cecoslovacchia nei limiti del proprio orizzonte nazionale e politico, ha preservato la pace, ed ha messo la prima pietra della nuova Europa […], dell'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli». Giuseppe SERRA, *Cecoslovacchia.*…, cit., pp. 61-62.

[105] ERBA [Ernesto Bassanelli], *La crisi cecoslovacca*, Istituto nazionale di cultura fascista, Roma 1939.

[106] Da segnalare ancora, come utilissima e lucida sintesi dell'intera esperienza della Prima Repubblica cecoslovacca compiuta un paio d'anni dopo il suo dissolvimento, il bel saggio di Amedeo GIANNINI, *La Cecoslovacchia dall'indipendenza al protettorato (1918-1939)*, in ID., *Saggi di storia diplomatica 1921-1940*, I.S.P.I., Milano 1942, pp. 163-226.

anche oltre: ma nessuno ha gridato alla vittoria. La vittoria è stata soltanto della pace»[107]. E ancora, sul ruolo dell'Italia: «La posizione geografica e politica dell'Italia imperiale e la nuova distribuzione delle forze in gioco nello scacchiere europeo sono tali da assiciurare alla politica estera del Governo fascista una sicura libertà di movimenti, appunto perchè il Governo fascista è più che mai convinto dell'opportunità di riaffermare pienamente la politica dell'asse, da un lato, e di avviare, dall'altro, amichevoli rapporti di buon vicinato col consorzio anglo-francese. In questo modo non si abdica alla privilegiata condizione consentitaci dalla nostra situazione geopolitica e le chiavi dell'asse non possono venire perdute né in favore di uno né per la soddisfazione delle velleità vendicative degli altri»[108].

Le previsioni, come è tragicamente noto, si rivelarono del tutto sbagliate.

La Jugoslavia è sicuramente, tra tutti i paesi dell'area danubiano-balcanica, quello che suscita minori entusiasmi nel nostro paese dopo la conclusione della guerra mondiale. Il concetto di "vittoria mutilata" è, d'altra parte, in larga misura conseguenza delle "fortune" di questo Stato, la cui nascita non era stata né prevista né auspicata dai vertici politici italiani nei termini in cui poi essa di fatto si realizzò al tavolo della Conferenza di pace di Parigi, risultando, con ogni evidenza, contraria agli interessi adriatici del nostro paese. Tutto ciò si riflette inevitabilmente anche nella produzione storiografica e nella pubblicistica italiane dell'immediato dopoguerra (esse sarebbero, anzi, assai cospicue, qualora si volesse prendere in considerazione – cosa che qui volutamente non faremo, se non per qualche raro caso – la vastissima letteratura riguardante nello specifico la spinosa questione adriatica), ma che presentano una sostanziale unilateralità di giudizi e di toni – prevalentemente polemici, con una gamma che va dai più sfumati[109] ai più violenti[110] – nei confronti del *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni*, a causa delle molte, irrisolte, o risolte in maniera non soddisfacente, questioni di confine tra i due Stati adriatici. Il dono dell'obiettività, in questa fase estremamente delicata del primo dopoguerra, appartiene solo a pochi veri studiosi del diritto e delle relazioni internazionali e, tra

[107] ERBA, *op. cit.*, p. 56.

[108] Ivi, p. 78.

[109] Cfr., per es., i saggi di Ercolano SALVI, *Spalato e il trattato di Londra*, e di Oscar RANDI, *La Dalmazia nel trattato di Londra*, in *Il problema dell'Adriatico*, Armani, Roma 1919. Randi, in particolare, pur riconoscendo che «una convivenza pacifica di due popoli e di due Stati, già di natura in antagonismo, […] è esclusa a priori per ragioni elementari, come – per dirla con un paragone drastico – è impossibile che vadano d'accordo le famiglie di due sorellastre in una cucina dove non ci fosse che un solo focolare», vede con molto realismo la soluzione delle controversie italo-jugoslave in uno sforzo comune di moderazione nelle rispettive rivendicazioni territoriali e nell'«incontro di un popolo di cinquanta milioni, vecchio, libero, con uno più piccolo della metà, giovane, liberato, maturi però e consci dei propri destini ambedue, che si sono dati involontariamente un urto, ma che passato quell'attimo avranno bisogno l'uno dell'altro per vivere e svilupparsi» (pp. 9-10, 11). Sul versante jugoslavo, ma animato dagli stessi sentimenti di moderazione, si veda il volume di Giovanni ANDROVIĆ, *Italiani e Jugoslavi*, Tipografia sociale, Gorizia 1919, tutto volto a gettare acqua sul fuoco delle polemiche e a dare un contributo per «ravvicinare da capo gli animi di queste due nazioni, che sono chiamate da Dio assai più ad essere fraternamente amiche che nemiche e alle quali è tanto giovevole l'amicizia reciproca quanto è notevole la reciproca inimicizia» (p. 2). Cfr., sulla stessa linea, anche Arrigo SOLMI, *L'Adriatico e il problema nazionale*, Società Editrice La Voce, Roma 1920.

[110] Cfr., per es., Libero TANCREDI [Massimo Rocca], *Il Trattato di Rapallo. Una pagina di storia ancora aperta*, Edizioni del Popolo d'Italia, Milano 1921. Non mancano, d'altra parte, esempi di posizioni diametralmente opposte, contrarie a qualsiasi forma di espansionismo italiano sull'altro versante dell'Adriatico. Cfr., p.es., Arcangelo Ghisleri, Per l'Intesa Italo-Jugoslava. Scritti della vigilia, Istituto librario italiano, Lugano 1918, in cui il grande geografo e uomo politico repubblicano, mentre la guerra non si è ancora conclusa, contesta i dati statistici relativi alla presunta italianità della Dalmazia ed auspica il «rispetto della nazionalità altrui» (p. 5), il che non significa necessariamente comportarsi da «rinunciatario», come Mussolini lo accusa di essere, perché altrimenti lo sarebbero stati pure Tommaseo, Cattaneo, Mazzini e altri padri della nazione italiana: «noi – sostiene Ghisleri – vogliamo il nostro diritto appunto perché riconosciamo il diritto altrui» (p. 53).

questi, non possiamo non ricodare ancora una volta il nome di Amedeo Giannini, curatore, nel 1921, di un pregevole volume di documentazione che raccoglie una notevole messe di materiale relativo alle fasi preparatorie e finali dei negoziati italo-jugoslavi conclusisi con la firma del trattato di Rapallo, nel novembre del 1920[111].

Gli interessi nazionali in gioco nelle regioni contese del litorale adriatico stanno, ovviamente, a cuore di tutti i commentatori politici italiani del tempo. Ma c'è, come si diceva, un'indubbia differenza di toni e di stile tra l'invito al realismo e alla moderazione nel trattare «con animo sgombro da illusioni e da passioni» il problema (invito lanciato da Arrigo Solmi, nella convinzione che il rispetto dei confini naturali e storici costituisca la base necessaria per una pacificica convivenza)[112] e la sicumera con cui Attilio Tamaro, per esempio, affronta lo stesso tema, partendo dal presupposto di un'Italia «grande Potenza», che non può deludere le «aspirazioni di un grande popolo» e che, pertanto, «ha […] nelle sue mani l'esistenza stessa dello Stato S.C.S.»[113].

Risultano, tutto sommato, più interessanti e utili quei lavori che, durante la prima fase di vita dello Stato jugoslavo, prima cioè della svolta del '29, vengono pubblicati, soprattutto su «L'Europa Orientale», per fornire quantomeno informazioni di base sulla natura e sulle caratteristiche dello scomodo vicino adriatico: si tratta di contributi sulle forme istituzionali[114], sulla struttura economica[115] e su specifici aspetti sociali del nuovo Stato[116], nonché su alcuni dei protagonisti della vita politica jugoslava di quegli anni[117]. Ma di fondamentale importanza per un corretto e imparziale approccio conoscitivo nei confronti di questo paese è, tra tutti, un ampio studio di Oscar Randi[118] che, oltre a presentare in modo articolato i vari aspetti storici, economici, finanziari e amministrativi del Regno S.C.S., è corredato da una vasta e aggiornata bibliografia. Una parte consistente del volume, che, come viene sottolineato in premessa, vuole essere esclusivamente «un corredo di *fatti*, […] utile specialmente a parlamentari, a giornalisti, a commercianti», ma anche agli «italiani tutti, senza distinzione se siano jugoslavofobi o jugoslavofili»[119], è dedicata, naturalmente, ai difficili rapporti tra

---

[111] *Libro verde sui negoziati diretti fra il governo italiano e il governo jugoslavo per la pace adriatica*, a cura di Amedeo Giannini, Libreria di scienze e lettere, Roma [1921].

[112] Arrigo SOLMI, *op. cit.*, pp. 9 ss. Cfr. anche la breve introduzione di Amedeo Giannini al *Libro verde sui negoziati*…, cit., p. 4, in cui si sottolinea come il governo italiano sia «animato dal desiderio di inziare una politica di amicizia e di conciliazione coi jugoslavi» e, perciò, «disposto […] ad un amichevole compromesso».

[113] A. TAMARO, *La lotta delle razze*…, cit., p. 241. «Onde tanto più impressiona – è il commento del giornalista e delegato del PNF a Vienna – la continua provocazione iugoslava […] compiuta con la tenace propugnazione del confine isontino, con l'ostinata predicazione irredentistica antitaliana, con le persecuzioni delle poche migliaia d'Italiani rimasti in Dalmazia, col rifiuto di veri e propri accordi economici di larga portata, con gli incessanti e ingiuriosi attacchi della stampa serba con l'opposizione alla nostra politica nell'Europa centrale e in Albania, con l'ostacolazione dei nostri traffici ferroviari attraverso i territori sloveni, e con altre non meno gravi azioni politiche». Anche alla Jugoslavia il volume dedica, come nel caso degli altri paesi dell'area, una trattazione assai ampia. Cfr., in particolare, il capitolo *Origini e crisi della Iugoslavia*, pp. 157-256.

[114] Cfr. l'approfondito studio di Primo FUMAGALLI, *La costituzione del Vidov-dan*, in «L'Europa Orientale», a. VIII (1928), n.9-10, pp. 283-306; n. 11-12, pp. 371-393; a. IX (1929), n. 1-2, pp. 56-68; n.3-4, pp.118-148; n. 5-6, pp. 214-235.

[115] Cfr. Antonije FILIPIC, *La Jugoslavia economica*, prefazione di Luigi Einaudi, Treves, Milano 1922.

[116] Cfr., per es., Aurelio PALMIERI, *La statistica del cattolicismo in Jugoslavia*, in «L'Europa Orientale», a. III (1923), n.2, pp. 57-68.

[117] Cfr. *L'antiserbismo di Radić*, in «L'Europa Orientale», a. V (1925), n. 2, pp. 145-147; Oscar RANDI, *Nicola P. Pašić*, *ibid.*, a. VII (1927), n. 1-2, pp. 1-41; n. 3-4, pp. 155-182; n. 5-6, pp. 231-255 (uscito anche in volume, nella serie "Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale", Anonima romana, Roma 1927).

[118] Oscar RANDI, *La Jugoslavia*, "Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale", Ricciardi, Napoli 1922.

[119] Ivi, p. VII.

Italia e Jugoslavia. Colpisce, in particolare, un singolare giudizio su Fiume, che «non vale politicamente – a detta dell'autore – lo scalpore che s'è fatto intorno al suo nome»[120].

Più tardi, quando le relazioni con la Jugoslavia si saranno in qualche modo stabilizzate – ricordiamo che il "patto di Roma" del '24 venne ratificato con molto ritardo dalla *skupština* jugoslava e rimase, di fatto, solo un "pezzo di carta" – nel senso di un dialogo fondamentalmente basato sul sospetto reciproco e, per ciò stesso, non più che tiepido, lo spirito polemico cui si faceva riferimento prima non scompare del tutto. Anzi, lo ritroviamo puntualmente in quasi tutti gli studi politico-diplomatici del periodo in questione, come sufficientemente testimoniato, per esempio, dagli svariati lavori di uno dei maggiori esperti di cose balcaniche in Italia durante quegli anni[121], in cui si dà risalto alla sostanziale ostilità con cui la Jugoslavia e altri paesi dell'area guardano al ruolo assunto dall'Italia in ordine al mantenimento o al cambiamento degli equilibri nell'Europa danubiano-balcanica e alla sua più volte dichiarata volontà di determinarvi, quando la situazione internazionale lo consentirà, «vaste e profonde revisioni»[122]; oppure da chi mette l'accento, dopo l'assassinio di Radić e il colpo di Stato del re Alessandro, sullo sviluppo del pericoloso fenomeno di uno jugoslavismo sempre più serbocentrico – cosiddetto "integrale" – che si dimostra ancora più radicale nei suoi già tipici aspetti antitaliani[123]; o da chi, addirittura, prende lo spunto dalle continue «intemperanze» della stampa jugoslava sull'Italia per ricordare agli italiani e all'opinione pubblica internazionale che «è assai piccolo l'Adriatico per separare la civiltà e la dignità romane d'Italia dalla capziosa presunzione d'una gente che non ha titoli di pari antichità e di uguale merito»[124]. «Esiste proprio una Iugoslavia?» si domanda retoricamente l'estensore di quest'ultimo libello, già apparso nell'ottobre del '34 su «Libro e moschetto», settimanale dei fascisti universitari di Milano. E la risposta non può che essere negativa per il giovane commentatore politico: «una Iugoslavia, come paese geografico, come Stato nazionale, in Europa non ha ragione di coesistere. [...] Motivo per cui, non per ritorsione, bensì come salutare rimedio contro tanta tracotanza, giova ripetere che *la Iugoslavia* non può coesistere così come fu forgiata, e quindi *debba essere ricondotta entro i giusti limiti*. […] Contrro le bizze di circa diciassette milioni di cosiddetti iugoslavi, non tutti d'accordo fra loro, deve pur esservi un *mezzo pedagogico* di sicuro effetto. Basta applicarlo *tempestivamente e senza defezioni*» [125].

Per fortuna, su un piano scientificamente più apprezzabile, c'è ancora spazio, nel nostro paese, per qualche serena ricostruzione storica della tormentata, plurisecolare vicenda dei popoli della Jugoslavia che non si risolva negli ormai sempre più ricorrenti e sprezzanti attacchi all'esistenza stessa del giovanissimo Stato balcanico, «ibrido connubio di genti»[126]. È il caso di alcune brevi pubblicazioni,

---

[120] «Fiume – argomenta Randi – è un porto artificiale, una zona in angolo morto […] pedina, nel conflitto italo-jugoslavo, ambita da ambedue gli scacchisti per il solo motivo di sottrarla all'altro e per avere un certo sopravvento sul lato opposto dell'angolo acuto del Quarnero col canale della Morlacca». Ivi, p. 473.

[121] Cfr., soprattutto, Umberto NANI, *Italia e Jugoslavia*, Libreria d'Italia, Milano, 1928; ID., *Oriente europeo*, Campitelli, Foligno [1930].

[122] Umberto NANI, *Oriente europeo*, cit. p. 7.

[123] Giuseppe SOLARI-BOZZI, *La Jugoslavia sotto la dittatura*, Istituto per L'europa Orientale, Roma 1933, in part. pp. 58 ss. Il saggio fu pubblicato pure su «L'Europa orientale», a. XIII (1933), n5-6, pp. 217-255; n. 7-8, pp. 345-398; n. 9-10, pp. 481-515. Cfr. pure il violento *pamphlet* di Virginio GAYDA, *La Jugoslavia contro l'Italia (documenti e rivelazioni)*, Edizioni del «Giornale d'Italia», Roma 1933, in cui la Jugoslavia, per «il furore imperialista e le impazienze belliche» che la caratterizzano, viene descritta senza mezzi termini come «la nemica da odiare e combattere ad ogni ora, da per tutto dove essa sia, viva e si ricordi in qualche segno» (p. 95).

[124] L.F. DE MAGISTRIS, *Le sorti della pace mondiale e la propaganda antitaliana della Iugoslavia*, Società anonima stampa periodica italiana, Milano 1934, p. 3.

[125] Ivi, pp. 10-11, 16. I corsivi sono nostri.

[126] Ivi, p. 13. In questa stessa direzione si muove, per es., Nicola PASCAZIO, *Chi sono questi jugoslavi? Esperienze dirette*, Nuova Europa, Roma 1935, il quale definisce la «Jugoslavia, popolo sangue e spazio, dalle fonti oscure, dalla etnografia incoerente e dalla geografia paradossale» (p. 81).

che in modo sintetico ma sostanzialmente corretto forniscono alcune informazioni di base sulle origini dello Stato jugoslavo e sui suoi caratteri fisici[127], oppure di altre, più articolate, in cui ne sono presentati gli aspetti economici e istituzionali più importanti[128] o si dà conto dei rapporti tra Italia e Jugoslavia sulla base di un'ampia documentazione[129]. Molto validi, da quest'ultimo punto di vista, appaiono pure, in quanto ben documentati e poco o per nulla influenzati da pregiudizi di sorta, i lavori di Gabriele Paresce, che ricostruisce un quindicennio di difficili relazioni italo-jugoslave[130], e di Domenico Musso sulla delicata questione delle minoranze italo-jugoslave[131]. Così come apprezzabile per lucidità di analisi risulta pure l'ampia sezione (*La Jugoslavia alla ricerca dell'unità*) dedicata da Luciano Berra alla tormentata vicenda dello Stato balcanico nel suo già più volte citato studio sui popoli dell'Europa danubiana nel primo dopoguerra[132].

Il volume di Berra, in realtà, si colloca perfettamente nel momento di svolta che si viene a determinare nelle relazioni italo-jugoslave, dopo anni di violente polemiche da entrambe le parti. Nel marzo del 1937, infatti, il patto di amicizia firmato da Milan Stojadinović e da Galeazzo Ciano a Belgrado sembra avviare, ed avvia di fatto, una nuova stagione, improntata a un sano realismo, nella storia di questi rapporti: «Il processo è stato laborioso e la evoluzione lenta, ma fatale – nota l'autore, che mette l'accento sui mutui vantaggi che scaturiscono da una stretta collaborazione tra i due Stati –. L'economia delle due nazioni è una economia complementare, interromperne il ritmo vuol dire turbare un equilibrio. […] Anche per queste ragioni l'amicizia italo-juogoslava non avrebbe potuto non rinascere»[133].

Del nuovo clima di distensione e di collaborazione stabilitosi tra le due parti e i cui frutti hanno pure ripercussioni positive sull'intera area danubiana, allentando per esempio le tensioni ungaro-jugoslave[134], offrono una sufficiente prova alcuni lavori della fine degli anni Trenta, tutti caratterizzati dal generale riconoscimento degli sforzi compiuti negli ultimi anni dal reggente Paolo e dal governo di Belgrado per assestare la situazione interna e per fare uscire la Jugoslavia da una sorta di autoisolamento balcanico al quale il paese era stato relegato dalla sua classe dirigente nel periodo precedente la tragica morte del re Alessandro[135].

Siamo, ormai, alla vigilia degli sconvolgimenti della guerra, che molto presto travolgeranno questa Jugoslavia dalle tante contraddizioni interne rimaste irrisolte. Ma, ancora nel 1939, essa viene indicata

---

[127] Cfr., per es., Livio CHERSI, *La formazione dello Stato jugoslavo*, Tip. Giuliana di R. Monciatti, Trieste 1935; Umberto URBANI, *La Jugoslavia e i suoi banati*, Moscheni & C., Trieste 1935.

[128] Ferdinando MILONE, *La struttura fisica ed economica della Jugoslavia. Lezioni di geografia economica*, CEDAM, Padova 1933; Amedeo GIANNINI, *La costituzione jugoslava del 1931*, Anonima editoriale italiana, Roma 1935 (già apparso su «L'Europa orientale», a. XII (1932), n. 3-4, pp. 129-168).

[129] Amedeo GIANNINI, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Ist. per l'Europa orientale, Roma 1934.

[130] Gabriele PARESCE, *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929*, Bemporad, Firenze [1935].

[131] Domenico G. MUSSO, *La protezione minoritaria e la sovranità. Esame della questione nei rapporti italo-jugoslavi*, Formiggini, Roma 1936.

[132] Luciano BERRA, *Vinti e vincitori*…, cit., pp. 149-214

[133] Ivi, p. 199.

[134] Cfr. ivi, pp. 202-208. La crisi nei rapporti ungaro-jugoslavi, diventata particolarmente acuta dopo l'assassinio di re Alessandro e in seguito all'accusa lanciata da Belgrado di responsabilità ungheresi quantomeno nell'offrire asilo e protezione al fuoruscitismo croato, viene analizzata con puntualità da Rodolfo DE NOVA, *La vertenza Ungaro-Jugoslava*, Martucci, Milano 1936 (estratto da «Politica estera», Annuario della Facolta di scienze politiche della R. Universita di Pavia, a. XIII

[135] Cfr., oltre al volume del già più volte citato Umberto NANI, *L'Italia e i Balcani*, Mantero, Tivoli 1938, anche Sebastiano VISCONTI PRASCA, *La Jugoslavia e gli jugoslavi*, Treves, Milano 1938; Giuseppe SERRA, *Iugoslavia nuova*, Edizioni di Politica Nuova, Napoli 1938; Ugo CUESTA, *Jugoslavia d'oggi*, Mondadori, Milano 1939; Giovanni TRINKO, *Storia politica, letterarie e artistica della Jugoslavia*, Istituto delle edizioni accademiche, Udine 1940.

da parte di una pubblicistica italiana sorprendentemente ben disposta nei suoi confronti come un paese che, dopo i drammi del passato, «vuol trovare il suo stile», in una ricerca della propria specificità balcanica che non deve andare confusa con gli estremismi "panserbisti" di una volta, o "balcanisti" del momento, ma che si deve rinnovare e saper attingere a nuovi stimoli, cioè a «volgersi verso il chiaro volto dell'Italia e comprenderne l'umanità e la grandezza»[136].

La Romania del primo dopoguerra è, come è noto, un paese profondamente trasformato, dal punto di vista territoriale e della popolazione, rispetto al periodo prebellico. Non vi è dubbio, pertanto, che le conoscenze intorno alla sua storia più recente e alle strutture politiche, economiche e sociali che caratterizzano il "nuovo" Stato debbano essere sicuramente aggiornate e riferite, ora, ad una realtà molto più composita e articolata rispetto a quella della "vecchio Regno" (*Regat*). E se, fino a quel momento, della storia del popolo romeno non è che esistano in Italia molti lavori disponibili[137] (a meno che non si voglia considerare l'ampio studio, pubblicato a Bucarest in lingua italiana ma fruibile solo da parte di un pubblico ristretto di lettori, dovuto al suo storico più rappresentativo, Nicola Iorga)[138], non va taciuto lo sforzo di quanti, da allora in avanti, provano a diffondere queste conoscenze nel nostro paese, come nel caso di Alfredo Nicolau, un ingegnere prestato per l'occasione alla storiografia, il quale, in un volume uscito mentre sono ancora in corso i lavori della Conferenza di pace a Parigi[139], scrive una storia della Romania e del suo popolo, prepotentemente balzati agli onori della cronaca europea dopo la conclusione della guerra, con l'intento dichiarato di squarciare il velo di ignoranza che circonda quello che lo stesso autore definisce «l'enigma romeno»[140]. Il lavoro in questione è sicuramente di modesto valore e risulta ampiamente tributario, anche dal punto di vista bibliografico, degli studi di Iorga, ma va qui segnalato per due motivi: il primo costituito da una coscienza nazionale "grande-romena" già tutta evidente quando, per esempio, si fa riferimento alla Transilvania sostenendone il ruolo di «culla del romanismo» esercitato nel corso dei secoli e dando per scontato e indiscutibile il fatto che essa sia «riconosciuta dal mondo intero come il cuore stesso della nazione Romena»[141]; l'altro rappresentato dai profondi sentimenti di fraternità che vengono espressi nei confronti dell'Italia e che si traducono nell'auspicio di scambi commerciali sempre più intensi tra le due nazioni, «ambedue figlie della stessa madre», e, soprattutto, di un ruolo di preminenza che l'Italia dovrebbe andare a ricoprire nei Balcani e sul Danubio[142].

Al di là di questo panegirico dell'Italia chiamata a soccorrere la nuova Romania – questo ruolo, come sappiamo, verrà invece ampiamente ricoperto dalla Francia, mentre i rapporti tra Roma e Bucarest tenderanno a raffreddarsi – e di altri brevi scritti o pubblicazioni ufficiali che si limitano a offrire un profilo superficiale del paese o ne presentano solo un aspetto specifico[143], bisognerà

[136] Ugo CUESTA, *op. cit*., pp. 184, 182. Due anni dopo, nel '41, i toni torneranno ad essere di nuovo quelli di nua volta: «l'Italia – scrive, per esempio, Virgiinio Gayda nella prefazione alla seconda edizione del suo volume già citato (cfr. *supra*, nota 123) – va […] sopportando da lungo tempo , con inconsueta pazienza, l'attività di una complessa politica serba di provocazioni e di aperta aggressività, avanguardia di una misteriosa preparazione bellica condotta a tappe forzate» (p. 13).

[137] Si vedano, soprattutto, il breve saggio di D. ISTRATI, *La Rumania nel passato, nel presente, nell'avvenire*, Bemporad, Firenze 1915, e quello, più ampio, di Federico RATTI, *Romenia latina*, introduzione di Giorgio Diamandy, Bemporad, Firenze 1915.

[138] Nicolae IORGA, Breve storia dei rumeni, con speciale considerazione delle relazioni coll'Italia, Lega di cultura rumena, Bucarest 1911.

[139] Alfredo NICOLAU, *Romania*,Tipografia La Milano, Milano 1919.

[140] Ivi, p. 12.

[141] Ivi, p. 58.

[142] Ivi, pp. 238-242.

[143] Si vedano, per es., il volumetto di Oscar RANDI, *La Romania antica e moderna*, Carra e Bellini, Roma 1924, e l'opuscolo a cura del Ministero dell'Industria e del Commercio di Romania, *La Romania economica.*

aspettare alcuni anni prima di vedere dei lavori più completi e organici riguardanti la realtà della Romania postbellica. Tra questi, occorre senz'altro ricordare il fascicolo dell'autunno 1923 della rivista dell'Istituto per l'Europa Orientale, interamente dedicato al paese danubiano[144] e in cui, oltre al contributo introduttivo di Nicolae Iorga[145], spiccano numerosi altri saggi, di collaboratori prevalentemente romeni, incentrati sui più diversi aspetti della vita della "nuova" Romania, da quelli di ordine costituzionale a quelli politici, demografici, economici, religiosi e culturali. Il panorama che ne risulta è, finalmente, di ampie dimensioni e consente una informazione più precisa su fenomeni, come quello assai importante delle minoranze etniche e religiose[146], il cui peso si farà sentire negli anni successivi nelle vicende interne e nelle relazioni internazionali del paese.

L'operazione condotta dall'Istituto è tanto più meritoria, in quanto fino all'inizio degli anni Trenta, ad eccezione delle traduzioni italiane di un altro ponderoso volume del massimo storico della Romania del tempo[147] e di un lavoro di sintesi storica, più agile di quello di Iorga, dovuto sempre ad un autore romeno[148], non si registra l'uscita di pubblicazioni importanti riguardanti il paese danubiano ad opera di studiosi italiani[149]. La spiegazione di ciò, a prescindere da altre considerazioni, si può trovare forse anche nelle relazioni piuttosto tiepide intercorrenti tra Roma e Bucarest, che risultano seriamente condizionate in senso negativo dalla simpatia con cui l'Italia segue le vicende degli Stati revisionisti (soprattutto dell'Ungheria con la spinosa questione degli "optanti", per esempio), e ciò malgrado i periodici avvicinamenti avvenuti tra i due paesi, soprattutto in concomitanza con i governi presieduti dal generale Averescu (marzo 1920-dicembre 1921, maggio 1926-giugno 1927), sicuro amico dell'Italia ed estimatore personale di Mussolini. Periodi comunque troppo brevi questi, nonostante la firma di un "patto d' amicizia e di collaborazione cordiale" tra i due Stati nel settembre del 1926, per giustificare una vera e propria inversione di tendenza nelle relazioni ufficiali tra i due paesi.

Con la loro volontà di supremazia nell'area danubiana, che li ha portati già nel 1921, unitamente alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia e con il sostegno diplomatico Parigi, alla creazione di una "Piccola Intesa", i dirigenti politici della Romania postbellica hanno pensato di creare uno strumento di difesa da eventuali, futuri attacchi da parte ungherese, o da parte bulgara, alle frontiere scaturite dai

---

Politica economica della grande Romania : petrolio, miniere, industrie, legname e cereali, commercio estero e finanze, Turati Lombardi e C., Milano 1921.

144 «L'Europa Orientale», a. III (1923), n. 9-11, pp. 519-846. Ripubblicato, più tardi, in volume: Nicolae IORGA et al., *Studi sulla Romania*, "Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale", Anonima Romana, Roma 1925.

145 *Rapporti politici tra l'Italia e la Romania*, in «L'Europa Orientale», a. III (1923), n. 9-11, cit., pp. 519-523.

146 Cfr., soprattutto, il saggio di G.G. Mateescu, I romeni e le varie minoranze di Romania (ivi, pp. 628-647), che affronta, tra gli altri, il delicato problema della minoranza magiara, a proposito della quale l'autore si lascia andare a valutazioni chiaramente di parte: «La libertà dei magiari – scrive – è completa; anche i più fieri oppositori possono esprimere liberamente le proprie opinioni, senza subirne alcuna conseguenza. […] Anche molti degli Ungheresi cominciano a persuadersi dell'utilità del loro contributo per la prosperità della terra» (pp. 636-637). Cfr. inoltre, nel medesimo fascicolo, le informazioni sulle diverse comunità religiose presenti in Romania (pp. 822-827).

147 Nicolae IORGA, *Storia dei Romeni e della loro civiltà*, Hoepli, Milano 1928.

148 Ioan LUPAS, *I principali periodi della storia dei Romeni*, Anonima romana editoriale, Roma 1930. Stupisce non poco il fatto che il volume, il cui autore è uno storico romeno della Transilvania dalle posizioni fortemente nazionalistiche, trovi posto in una collana di studi come quella curata dall'Istituto per l'Europa Orientale, tradizionalmente improntata alla moderazione e all'equidistanza.

149 Non si può giudicare tale, infatti, il volume, prevalentemente divulgativo, di Paolo TERRUZZI, *La Grande Romania*, Alpes, Milano 1931, in cui l'autore, fortemente critico nei confronti di certi mali endemici della classe dirigente e della società romene, mostra tuttavia grande fiducia nelle capacità "taumaturgiche" del nuovo sovrano, Carol II, «insofferente – a suo modo di vedere – di ogni camarilla, di animo naturalmente democratico, […] gaudente, impulsivo, ma non ipocrita» (ivi, pp. 67-68).

trattati di pace. Ma tutto ciò, lungi dall'assicurare solide prospettive di pace, ha acuito i sospetti e gli odi nell'area danubiana e non può trovare d'accordo il governo di Mussolini, rispettoso da un lato del ruolo assegnato alla Romania come barriera antislava nell'Europa danubiana (e impegnato, dunque, a garantire la stabilità degli equilibri europei), ma sensibile dall'altro anche alle richieste che provengono da parte dei paesi revisionisti che circondano la Romania. Se è vero, infatti, e per certi versi anche giustificato, come nota Tamaro nel suo studio qui più volte richiamato, che i romeni «sono animati da alacre e fresco spirito imperialistico» e che, quindi, manifestano una «risoluta volontà alla costruzione dello Stato moldavo, valacco-transilvano», occorre pure riconoscere un'intrinseca debolezza a questo paese, derivante in misura notevole dalla sua composizione multinazionale, buona parte della quale – magiari e tedeschi – ha «un livello di cultura di gran lunga superiore a quello dei Romeni assoggettanti e una organizzazione nazionale e una coscienza nazionalistica, che sono una sfida incessante contro il dominatore»[150]. Partendo da questo presupposto, e cioè dal fatto che «la Romania non ha amici da nessuna parte», Tamaro ritiene controproducente per lo Stato romeno la continuazione di una politica «senza scrupoli contro l'elemento magiaro» ed auspica che il governo di Bucarest sappia al più presto cercare con l'Ungheria «un accordo che non è impossibile»[151].

Più tardi, nel corso degli anni Trenta, la Romania sembra riscuotere invece un interesse maggiore nel nostro paese[152]. Ad occuparsene con una certa frequenza sono, tra gli altri, Lilio Cialdea e Salvatore Sibilia. Il primo, soprattutto, si segnala oltre che come attento osservatore delle relazioni internazionali in senso lato, anche come il più grande esperto italiano di storia di questo paese, come è ben testimoniato dal suo attento e documentatissimo studio sulla Romania dal 1875 alla pace di Bucarest[153], in cui vengono poste in evidenza certe costanti della politica estera romena che si ritroveranno puntualmente sviluppate anche nel dopoguerra, e da una serie di saggi, tutti ospitati su «L'Europa Orientale», che spaziano dalla questione transilvana ai rapporti russo-romeni, dal problema delle minoranze alla genesi del patto balcanico[154]. Quanto a Sibilia, i suoi lavori sulla Romania sono apprezzabili per il loro taglio divulgativo, non disgiunto, però, da un solido impianto scientifico. Essi prendono in esame, oltre agli aspetti geografici del suolo romeno e ai caratteri etnoantropologici dei suoi abitanti[155], anche la storia del passato e del presente della Romania[156], contrassegnata, quest'ultima, dalla forte personalità di Carol II, il cui merito, secondo l'autore, è quello di avere posto

[150] Attilio TAMARO, *La lotta delle razze*…, cit. pp. 272-273.

[151] Ivi, pp. 278, 280.

[152] Un prezioso strumento di consultazione sulle pubblicazioni aventi per oggetto la Romania, suddiviso in diverse sezioni (linguistica, storica, letteraria, geografica, artistica, economica, ecc.), è offerto da Mario RUFFINI, *Introduzione bibliografica allo studio della Romania*, in «L'Europa Orientale», a. XV (1935), n. 5-6, pp. 236-289. Dello stesso autore va segnalato, qualche anno più tardi, anche un volume di intento largamente divulgativo, *La Romania e i romeni*, Treves, Milano 1939, che, oltre a fornire notizie essenziali sulla storia e sulla realtà istituzionale ed economica dello Stato danubiano, offre soprattutto, grazie ad un ampio corredo di fotografie, informazioni sulle principali località turistiche e sulle tradizioni popolari della sua gente.

[153] Lilio CIALDEA, *La politica estera della Romania nel quarantennio prebellico*, Cappelli, Bologna 1933.

[154] ID., *Il decennale dell'adunata di Alba Iulia*, in «L'Europa Orientale», a. VIII (1928), n. 11-12, pp. 394-402; ID., *Per la storia dei romeni di Transilvania*, ivi, a. X (1930), n. 7-10, pp. 272-284; ID., *Le trattative per il patto di non aggressione Russo-Romeno*, ivi, a. XIII (1933), n. 3-4, pp. 131-145; ID., *Le fonti della procedura per la tutela delle minoranze e loro formazione*, ivi, a. XIII (1933), n. 7-8, pp. 399-414; ID., *La genesi del Patto balcanico*, ivi, a. XV (1935), n. 5-6, pp. 201-235.

[155] Cfr., per es., Salvatore SIBILIA, *Caratteri etnici e costumi del popolo romeno*, estratto da «L'Universo», Firenze, a. XVIII (1937), n. 11; ID., *Il Danubio. La strada dell'oriente nel suo percorso in Romania*, ivi, a. XX (1939), n. 2.

[156] ID., *Panorama dei contatti e dei rapporti storico-culturali fra l'Italia e la Romania*, estratto da «La vita italiana», Roma, a. XXV (1937), fasc. CCLXXXVII; ID., *La Romania da Decebalo a Carol II. Visione storica in relazione ai rapporti con l'Italia*, Cappelli, Bologna 1939.

fine, col suo avvento al trono e con una serie di riforme costituzionali di tipo autoritario, ad una situazione politica «anormale e pericolosa»[157]. Ed è, tuttavia, utile osservare come le posizioni di Sibilia, che si possono definire, al pari di quelle di Cialdea, sostanzialmente filoromene a proposito del contenzioso territoriale che contrappone questo paese all'Ungheria[158], non trovino comunque riscontro presso la maggior parte degli osservatori italiani, i quali, come è stato ricordato sopra, risentono del clima generale di simpatia e di sostegno che si avverte in Italia per le ragioni addotte dai magiari sulla controversa questione transilvana[159].

Simpatia e sostegno la Romania – o meglio, i gruppi dell'estrema destra romena – li trova invece in abbondanza presso gli ambienti più attivi della propaganda fascista italiana. Qui sarà sufficiente ricordare come vengano prontamente tradotti e diffusi alcuni dei manifesti e degli scritti più famosi del "fascismo" romeno come, ad esempio, il *vademecum* del perfetto legionario di Corneliu Zelea-Codreanu[160], oppure il testamento spirituale e politico di Ion Moța, uno dei capi della "Guardia di Ferro" romena, caduto in Spagna «per la difesa della civiltà latina e della Religione di Cristo»[161], e come si cerchino di spiegare, con intento essenzialmente agiografico e propagandistico, le origini storiche e sociali, nonché la dottrina, le fortune e i rovesci – giudicati, però, solo momentanei – del movimento capeggiato da Codreanu e duramente represso dal regime instaurato dal re Carol nel 1938 (il leader legionario ne rimarrà, come è noto, vittima)[162].

Per il resto, va ancora una volta sottolineato come l'orientamento ondivago della storiografia e della pubblicistica italiane del periodo in questione subisca il forte condizionamento dell'offensiva diplomatica messa in atto congiuntamente da Roma e da Berlino, che porterà in breve tempo, col secondo arbitrato di Vienna e con gli accordi di Craiova, allo smantellamento territoriale – parziale, ma significativo – della *România Mare* e alla sua collocazione in una zona marginale del "Patto tripartito" a cui aderiranno più o meno spontaneamente, per ironia della sorte, anche altri paesi del bacino

---

[157] ID., *La Romania da Decebalo a Carol II…*, cit., p. 219. Sulla stessa linea anche Mario RUFFINI, *La Romania …*, cit., secondo cui il sovrano romeno sta salvando i caratteri originari della "romenità": «[Carol] – scrive a questo proposito – conosce il fondamentale carattere rurale del paese e sapendo che nella ruralità è la salvezza spirituale, pone ogni cura nell'impedire non solo l'inurbamento materiale, ma più ancora quello intellettuale e morale: il contadino deve rimanere la base e la forza della Romania, e il Re vuole che nel suo ambiente egli arrivi a conquistare il massimo benessere possibile fisico, intellettuale e morale» (ivi, pp. 182-183).

[158] Cfr. Salvatore SIBILIA, *La Romania da Decebalo…*, in particolare pp. 213 ss.; Lilio CIALDEA, *La Transilvania. Aspetti diplomatici e politici*, I.S.P.I., Milano 1939. Il punto di vista della Romania sulla questione è ampiamente illustrato anche da Silviu DRAGOMIR, *La Transilvania Romena e le sue minoranze etniche*, in «L'Europa Orientale», a. XV (1935), n. 11-12, pp. 464-482; a. XVI (1936), n. 1-2, pp. 38-53; n. 3-4, pp. 110119; n. 5-6, pp. 224-232; n. 7-10, pp. 307-330.

[159] Cfr., per es., ancora una volta Luciano BERRA, *Vinti e vincitori…*, cit. L'ampia sezione del volume dedicata alla Romania (*Antagonismi spirituali e politici nella Romania*, pp. 215-284) contiene una serie di valutazioni negative sulla sostanziale incapacità dimostrata, nel corso degli anni, dai governi romeni di pervenire ad un concreto riavvicinamento ungaro-romeno sulla questione dei diritti della consistente minoranza magiara presente nel paese, nel comune interesse di salvaguardare la pace in Europa di fronte al pericolo costituito dal «grande mare slavo» (pp. 248-269, 281 ss.). Ancora meno lusinghieri nei confronti del paese danubiano, soprattutto a proposito di certi tratti psicologici dei romeni («popolo voluttuoso quant'altri mai, [che] non ama il lavoro; e lo considera, con psicologia orientale, come la dannazione dell'uomo, alla quale esso cerca di sottrarsi in ogni modo»), i giudizi espressi da Paolo TERRUZZI, *op. cit.*, pp. 185, 196.

[160] Corneliu Zelea CODREANU, *Guardia di Ferro. Per i legionari*, Casa editrice nazionale, Roma 1938.

[161] Ion MOTZA, *Testamento. Il tributo di sangue della Guardia di Ferro nella lotta contro il bolscevismo in Ispagna*, Canella, Roma 1937. Le parole citate sono dello scritto introduttivo al volume (Mario SANI, *Saluto italico a Ion Motza, crociato romeno della Latinità*, pp. 5-15).

[162] Cfr. Lorenzo BARACCHI TUA, *La Guardia di Ferro*, prefazione di M. Manoilescu, Goliarda Fascista, Firenze 1938. Sulle modifiche costituzionali introdotte in Romania per accrescere i poteri del sovrano si veda Amedeo GIANNINI, *La costituzione rumena del 1938*, Istituto per L'Europa Orientale, Roma 1939.

danubiano-balcanico con la maggior parte dei quali la Romania, nell'ultimo ventennio, si è guardata in cagnesco: Ungheria, Bulgaria e Jugoslavia[163].

Siamo già alla "nuova" Romania, quella del re Michele, subentrato al "dimissionario" Carol II, e di Ion Antonescu: una Romania «fervente di attività ricostruttrice […], nuova, sana, operosa, Assiale», in cui «la trasformazione attuata dal Maresciallo Antonescu ha del miracoloso», perché «la nazione tutta si è dedicata con la più intensa passione al rinnovamento della sua travagliata esistenza»[164].

***

Crisi politica ed economica, fallimento delle ideologie nazionali, subordinazione di fronte alle grandi potenze, perdita della propria identità nazionale o, addirittura, della propria indipendenza: questo il bilancio complessivo dei paesi dell'Europa centro-orientale a vent'anni dalla loro costituzione o ridefinizione territoriale e istituzionale. La storiografia e la pubblicistica italiane, pur in un clima di generale adeguamento alle direttive politiche e culturali imposte dal regime, ne riescono a registrare come un sismografo, con indubbia tempestività e precisione, quasi tutte le fasi e i passaggi, i vizi e le virtù, individuando in maniera pressoché unanime nel sistema di equilibri instabili creato a Versailles l'origine di tutte le conflittualità, prima latenti e poi via via sempre più palesi, innescatesi nel corpo di un'Europa che era uscita da un conflitto devastante e lunghissimo, nel 1918, con il sincero desiderio di una pace duratura o, quantomeno, più duratura rispetto a quella che si riuscì concretamente a realizzare per appena due decenni.

È questo in fondo, per dirla con Lucidano Berra, uno dei più acuti osservatori contemporanei di quelle esperienze, «il dramma nascosto degli Stati che, nati attorno ai tavoli della diplomazia e non attraverso un logico processo di storia, hanno compiuta la loro unità politica ma sono percorsi da fenditure che impediscono alle terre e alle anime di saldarsi definitivamente. […] Gli sbarramenti tra Stato e Stato sono segni convenzionali. Le vere frontiere sono formate dagli uomini, dalla lingua, dalla religione, dalla storia, dalle tradizioni. Si possono cancellare i segni convenzionali ma oltre questo segno tutto resta. Anzi si rinvigorisce. La lingua diventa arma, la religione orgoglio, la storia testimonianza, la tradizione poesia di patria. Oppresso, l'uomo acquista come non mai il senso della libertà; il passato si anima, nasce dal profondo una nostalgia che si tramuta in speranza e talvolta in disperata volontà di riscossa»[165].

E, a proposito della pace e della giustizia "imperfette" di Versailles, vale la pena di citare ancora una volta, a mo' di conclusione, il pensiero di questo studioso: «La pace – scrive – non deve essere sorvegliata dalle baionette ma custodita dalla giustizia. Fino a quando il mondo non sarà cristiano nell'anima non credo alla pace perpetua. [...] Credo tuttavia che la giustizia attuata fin dove l'uomo può attuarla, sia un grande elemento di pace. Mantenerla dove esiste, ricostituirla dove è stata calpestata è fare opera pacificatrice. […] L'Europa sta duramente scontando gli errori commessi. Ma se non credo alla pace perpetua, mi rifiuto di credere che le ingiustizie possano essere cancellate soltanto con un colpo di cannone. La civiltà dell'Europa riposa sulla pace e sulla giustizia tra i popoli. Oltre questa pace è il caos»[166].

---

[163] Cfr. Amedeo GIANNINI, *Le vicende della Rumania (1878-1940)*, ISPI, Milano 1941. Il volume, ricco di un'ampia appendice documentaria (pp. 163-231) relativa soprattutto agli arbitrati che hanno ridefinito i confini del paese privandolo di 100 mila kmq e di 6 milioni di abitanti, si conclude con la singolare tesi sostenuta dall'autore, secondo cui l'apparente danno territoriale si potrà trasformare in un punto di forza per la rinascita del paese: «Indubbiamente la nuova Rumania è più omogenea e compatta – scrive Giannini –. […] La meno Grande Rumania può, in definitiva, divenire veramente una Grande Rumania» (p. 159).

[164] Giovanni TERRANOVA, *Romania in marcia*, prefazione di M. Antonescu, Cremonese, Roma 1941.

[165] Luciano BERRA, *Vinti e vincitori*…, cit., p. 229.

[166] Ivi, pp. 268-269.

Sono parole quasi profetiche – siamo nel 1937 – circa il destino di un continente che, non avendo saputo trarre la giusta lezione dalla sanguinosa esperienza della prima guerra mondiale, stava già ricacciandosi, nell'illusione di poter costruire un ordine mondiale definitivo e perfetto, nel vortice di un nuovo, più lungo e ancora più terribile conflitto.

Bibliografia

Bulgaria

AA.VV., *Bulgaria*, Edizioni Roma, Roma 1939;

DAMIANI, Enrico, *Rapporti reciproci tra storia politica e storia letteraria in Bulgaria*, Roma 1935;

ID., *Sui rapporti di cultura tra l'Italia e la Bulgaria*, Tuderte, Todi 1938 (estratto da «Archivio di storia della filosofia italiana», a. VII, fasc. 4);

DI CASTELNUOVO, Arturo, Dalla guerra senza odio all'idillio. Gioia ed esultanza di popolo. Echi e commenti, Grafia, Roma 1931;

FERRARIO, Carlo Antonio, *Storia dei bulgari*, ISPI, Milano 1940;

FOSCHINI, Vittorio, *Nella terra della zarina Joanna*, Barbera, Firenze 1934;

GENOV, G.P., *Il trattato di Neuilly e la Bulgaria*, prefazione di E. Damiani, Associazione italo-bulgara, Roma 1940;

JOTZOFF, Dimitri, *La Bulgaria attraverso sedici secoli*, Alfieri & Lacroix, Milano 1915;

JARANOFF, Atanasio, *La Bulgaria economica*, Maglione e Strini Successori E. Loescher e C., Roma 1919;

MAINERI, Baccio Emanuele, *La Bulgaria*, Bemporad & f., Firenze 1915;

MANDEL, Roberto, *Giovanna di Savoia e Boris di Bulgaria*, Milano 1930;

MANTEGAZZA, Vico, *La Bulgaria contemporanea. Il risveglio di una nazionalità*, Società di guide ed annuari, Milano 1906;

MERCATALI, Enrico, *Storia della Bulgaria dalle origini ai nostri giorni*, Sonzogno, Milano 1931;

SAPORITO, Luigi., *L'ora della Bulgaria*, Colombo, Roma 1939;

ID. (a cura di), *Che cosa è la Dobrugia*, Edizioni "Roma Fascista", Roma 1940;

ID., *Gli sbocchi bulgari nel Mar egeo*, Edizioni "Roma Fascista", Roma 1941;

SCIPKOVENSKY, Minco, *La Bulgaria. 16 secoli di storia e Boris III zar dei bulgari*, Alpes, Milano 1931;

ID., *Bulgaria. Riesumazioni storiche e considerazioni politiche ed economico-finanziarie dal 679 al 1927*, Tipografia Poliglotta, Milano 1927;

Cecoslovacchia

ALBERTARIO, Paolo, *La riforma fondiaria in Cecoslovacchia*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1929;

ANGELINI, Michele, *Il nuovo Stato cekoslovacco e i porti italiani dell'Adriatico*, Ausonia, Roma 1919;

BARZINI, Luigi jr., et al., *Quattro giorni. Storia di una crisi europea*, Mondadori, Milano 1938;

BRUGUIER PACINI, Giuseppe, *Cecoslovacchia d'oggi*, Alpes, Milano 1929;

La Cecoslovacchia. Organizzazione politica, organizzazione economica, organizzazione culturale, grandi personalità, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale, Anonima romana editoriale, Roma 1925;

D'ALFONSO, Nicola, *La Cecoslovacchia*, prefaz. di Agostino Seifert, introduzione di Leone Borsky, Circolo italiano, Praga 1923;

ERBA [Bassanelli, Ernesto], *La crisi cecoslovacca*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1939;

GIANNINI, Amedeo, *Saggi di storia diplomatica 1921-1940*, I.S.P.I., Milano 1942;

ID., *Il modus vivendi fra la S. Sede e la Cecoslovacchia*, Istituto per l'Europa Orientale, IV serie, 10, Anonima Romana Editoriale, Roma 1928;

GIUSTI, Wolfango, *Momenti della storia cèca contemporanea*, in «L'Europa orientale», a. XII (1932), n. 5-8, pp. 225- 249;

LORENZI, Arrigo, *Le ragioni geografiche della formazione e dello smembramento dello Stato Cecoslovacco*, Stabilimento tipografico L. Penada, Padova 1939;

MORAVEC, Emanuel, *Come fummo traditi*, S. A. E. T., Roma 1940;

ID., *La strategia attuale. Del senso e dell'essenza di questa guerra*, prefazione di E. Canevari, Cya, Firenze 1941;

NANI, Umberto, *T.G. Masaryk e l'unità cecoslovacca*, Treves, Milano 1931;

La nazione czeco-slovaca, Officina poligrafica italiana, Roma 1918;

PENNISI, Pasquale, *La fine della Cecoslovacchia ed i principii politici della pace europea*, S.A. Industrie grafiche, Ferrara 1939;

PULLÈ, Giorgio, *Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia*, Vallardi, Milano 1934 (pp. 293-527);

QUERINI, Giovanni, *La Czecoslovacchia. Condizioni economiche*, Istituto Coloniale Italiano, Roma 1921, 2ª edizione riveduta ed ampliata, Egeria, Roma 1922;

SERRA, Giuseppe, *Cecoslovacchia. Mosaico in frantumi*, Edizioni di Politica Nuova, Napoli 1938;

SPADA, Franco, *La idea italo-czeca*, Premiata Tipografia dell'Umbria, Spoleto 1920;

STUPARICH, Giani, *La nazione czeca*, Battiato, Catania 1915;

TARJAN, Odon, *Il cammino della Cecoslovacchia e la minoranza ungherese*, traduzione dall'ungherese, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese 1935;

URBANI, Umberto, *Nella repubblica di Masaryk*, Casa Editrice Triestina, Trieste 1935;

Jugoslavia

ANDROVIC, Giovanni, *Italiani e Jugoslavi*, Tipografia sociale, Gorizia 1919;

BENCOVICH, Anna, *L'Adriatico in fiamme. La tragedia dell'italianità in Dalmazia*, Bottega del '900, Milano 1933;

CHERSI, Livio, *La formazione dello Stato jugoslavo*, Tipografia Giuliana di R. Monciatti, Trieste 1935;

CUESTA, Ugo, *Jugoslavia d'oggi*, Mondadori, Milano 1939;

DE MAGISTRIS, L.F., *Le sorti della pace mondiale e la propaganda antitaliana della Iugoslavia*, Società anonima stampa periodica italiana, Milano 1934;

DE NOVA, Rodolfo, *La vertenza Ungaro-Jugoslava*, Martucci, Milano 1936 (estratto da «Politica estera», a. XIII, Annuario della Facolta di Scienze politiche della R. Università di Pavia;

FILIPIC, Antonije, *La Jugoslavia economica*, prefazione di Luigi Einaudi, Treves, Milano 1922;

GAYDA, Virginio, *Rla Jugoslavia contro l'Italia (documenti e rivelazioni)*, Edizioni del «Giornale d'Italia», Roma 1933; 2ª edizione, Roma 1941;

GHISLERI, Arcangelo, *Per l'intesa italo-jugoslava. Scritti della vigilia*, Istituto librario italiano, Lugano [1918];

GIANNINI, Amedeo, *La costituzione jugoslava del 1931*, Anonima editoriale italiana, Roma 1935;

ID., *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1934;

ID. (a cura di), *Libro verde sui negoziati diretti fra il governo italiano e il governo jugoslavo per la pace adriatica*, Libreria di scienze e lettere, Roma [1921];

Jugoslavia ha reso i conti (La), Ministero della Guerra, Suppl. 15° notiziario, Roma 1941;

MILONE, Ferdinando, *La struttura fisica ed economica della Jugoslavia. Lezioni di geografia economica*, CEDAM, Padova 1933;

MUSSO, Domenico Giuseppe, *La protezione minoritaria e la sovranità. Esame della questione nei rapporti Italo jugoslavi*, Formiggini, Roma 1936;

NANI, Umberto, *Italia e Jugoslavia*, Libreria d'Italia, Milano 1928;

ID., *Oriente europeo*, Campitelli, Foligno [1930];

OREFICI, Amedeo, *La Dalmazia*, Bemporad & Figlio, Firenze 1915;

PARESCE, Gabriele, *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929*, Bemporad, Firenze [1935];

PASCAZIO, Nicola, *Chi sono questi jugoslavi? Esperienze dirette*, Nuova Europa, Roma 1935;

RANDI, Oscar, *La Jugoslavia*, "Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale", Ricciardi, Napoli 1922; altra edizione, sempre a cura del medesimo Istituto, Roma 1922; nuova edizione: Istituto Romano Editoriale, Roma 1925;

ID. - SALVI, Ercolano, *Il problema dell'Adriatico*, Armani, Roma 1919;

SERRA, Giuseppe, *Iugoslavia nuova*, Edizioni di Politica Nuova, Napoli 1938;

SOLARI-BOZZI, Giuseppe, *La Jugoslavia sotto la dittatura*, Istituto Per L'europa Orientale, Roma 1933;

SOLMI, Arrigo, *L'Adriatico e il problema nazionale*, Società Editrice La Voce, Roma 1920;

TANCREDI, Libero [Rocca Massimo], *Il Trattato di Rapallo. Una pagina di storia ancora aperta*, Edizioni del Popolo d'Italia, Milano 1921;

TRINKO, Giovanni, *Storia politica, letteraria ed artistica della Jugoslavia*, Istituto delle edizioni accademiche, Udine 1940;

URBANI, Umberto, *La Jugoslavia e i suoi banati*, Moscheni & C., Trieste 1935;

VISCONTI PRASCA, Sebastiano, *La Jugoslavia e gli jugoslavi*, con 180 illustrazioni, Treves, Milano 1938.

Polonia

AA.VV., *Le relazioni fra l'Italia e la Polonia dall'eta romana ai tempi nostr*i, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1936;

APPELIUS, Mario, *Una guerra di 30 giorni. La tragedia della Polonia*, Sperling & Kupfer, Milano 1941[2];

BEGEY, Attilio, *La Polonia nella storia. Conferenza tenuta in Torino la sera del 19 aprile1915*, Tipografia Bona, Torino 1915;

CAPASSO, Carlo, *La Polonia e la guerra mondiale*, Anonima romana, Roma 1927;

ID., *Italia e Oriente* , La nuova Italia, Firenze 1932;

CITATI, Pietro, *La reintegrazione della Polonia*, Tipografia Voghera, Roma 1917;

Costituzione della Repubblica di Polonia (La), introduzione di C. Wronowski, Cordani, Milano 1921;

DAMIANI, Enrico, *Gli studi polonistici in Italia tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1941;

DE CESARE, Sergio, *Balcani di nord-est. Motivi di crisi in Europa*, Chiurazzi, Napoli 1930;

DE ZERBI, Salvatore A., *La Polonia economica nel quinquennio: 1919-1923*, B.C.I., Milano 1924;

FUSCHINI, Giuseppe, *L' ultima rivoluzione polacca e l'Italia*, Tipografia Cooperativa, Casale 1916;

GIANNINI, Amedeo, *La riforma della Costituzione polacca*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1934;

GIANNINI, Fortunato, *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia*, Treves, Milano 1916;

KAWAN, Leo, *La costituzione della Polonia coi testi delle leggi costituzionali del 17 marzo 1921 e del 2 agosto 1926*, Roma 1931;

KOC, Adamo, *La Polonia contro il bolscevismo*, Beltrami, Firenze 1937;

LISCHI, Dario "Darioski", *Polonia d'oggi (impressioni e ricordi)*, Nistri, Pisa 1934;

KOCIEMSKI, Leonardo, *La Polonia e la difesa della civilta occidentale*, nel I centenario dell'insurrezione polacca del 1830, Formiggini, Roma 1930;

MENOTTI CORVI, Antonio, *La Polonia economica. Studio edito a cura del Ministero per l'Industria e il Commercio*, Roma [1923];

NANI, Umberto, *Pilsudski*, Tipografia Mantero, Roma [1935];

NORDIO, Mario, *Nel decennale d'una resurrezione. La vita nuova della Polonia*, Tipografia del Lloyd Triestino, Trieste 1929;

OLSZEWSKI, Witold, *La Polonia nel passato e nell'ora presente*, Zanichelli, Bologna 1916;

PENNISI, Pasquale, *Occupazione bellica o* debellatio *della Polonia?*, F.lli Viaggio-Campo, Catania 1939;

Polonia. Dati generali di statistica economica (La), B.C.I., Milano 1924;

PETITTO, Remo Renato, *Civiltà polacca*, Arti grafiche Nistri-Lischi, Pisa 1930 (estratto da «Costruire», aprile 1930, n. 4).

Storia della Polonia, Sonzogno, Milano 1913;

TOMMASINI, Francesco, *La risurrezione della Polonia*, Treves, Milano 1925;

TYMIENIECKI, K., *L'importanza della Slesia nella storia della Polonia*, prefazione di F. De Lupi, La Cisterna, Ferrara [1932];

ZANOTTI-BIANCO, Umberto, *La quistione polacca. Raccolta di documenti con introduzione storica*, Battiato, Catania 1916.

Romania

BARACCHI TUA, Lorenzo, *La Guardia di ferro*, prefazione di M. Manoilescu, Goliarda Fascista, Firenze 1938;

CIALDEA, Lilio, *La politica estera della Romania nel quarantennio prebellico*, con presentazione di N. Iorga, Cappelli, Bologna 1933;

CODREANU, Corneliu-Zelea, *Guardia di Ferro. Per i legionari*, Casa editrice nazionale, Roma 1938;

DE LUCA, Benedetto, *Il Banato alla Romania*, Tip. Camera Dei Deputati, Roma 1919;

FERRARI, Noemi, *Da un viaggio nella nuova Romania e in Ungheria. Conferenza*, Stabilimento Tipografico Friulano, Udine 1936;

GIANNINI, Amedeo, *La costituzione rumena*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1923;

ID., *La costituzione rumena del 1938*, Ist. per L'Europa Orientale, Roma 1939;

ID., *Le vicende della Rumania (1878-1940)*, I.S.P.I., Milano 1941;

IORGA, Nicolae, *Breve storia dei rumeni, con speciale considerazione delle relazioni coll'Italia*, Lega di cultura rumena, Bucarest 1911;

ID., *Storia dei Romeni e della loro civiltà*, Hoepli, Milano 1928;

IORGA, Nicolae, et al., *Studi sulla Romania*, "Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale", Anonima Romana, Roma 1925;

ISOPESCU, Claudio, *La stampa periodica romeno-italiana in Romania e in Italia*,Istituto per l'Europa orientale, Roma 1937;

ISTRATI, D., *La Rumania nel passato, nel presente, nell'avvenire*, Bemporad & f.o, Firenze 1915;

LUPAS, Ioan, *I principali periodi della storia dei Romeni*, Anonima romana editoriale, Roma 1930;

MARIA, di Romania, *La storia della mia vita*, A. Mondadori, Milano 1936;

MOTZA, Ion, *Testamento. Il tributo di sangue della Guardia di Ferro nella lotta contro il bolscevismo in Ispagna*, Canella, Roma 1937;

NICOLAU, Alfredo, *Romania*,Tipografia La Milano, Milano 1919;

PASCU, Stefano, *Relazioni culturali tra la Romania e l'Italia*, Tipografia Combi, Milano, estratto da «La Rassegna Italo-Romena», marzo 1942;

RANDI, OSCAR, *La Romania antica e moderna*, Carra e Bellini, Roma 1924;

RATTI, Federico Valerio, *Romenia latina*, introduzione di G. Diamandy e copertina di F. Scarpelli, Bemporad, Firenze 1915;

Romania economica. Politica economica della grande Romania : petrolio, miniere, industrie, legname e cereali, commercio estero e finanze (La), a cura del Ministero dell'industria e del commercio di Romania, Turati Lombardi e C., Milano 1921;

RUFFINI, Mario, *La Romania e i romeni*, Treves, Milano 1939;

SIBILIA, Salvatore, *Panorama dei contatti e dei rapporti storico-culturali fra l'Italia e la Romania*, estratto da «La vita italiana», a. XXV (1937), fasc. CCLXXXVII;

ID., *Caratteri etnici e costumi del popolo romeno*, estratto da «L'Universo», a. XVIII (1937), n. 11;

ID., *La Romania da Decebalo a Carol II. Visione storica in relazione ai rapporti con l'Italia*, Cappelli, Bologna 1939;

ID., *Il Danubio. La strada dell'oriente nel suo percorso in Romania*, estratto da «L'Universo», a. XX (1939), n. 2;

ID., *Il petrolio della Romania e gli sviluppi dell'industria petrolifera* romena, estratto da «L'Universo», a. XXII (1941), n. 11;

TERRANOVA, Giovanni, *Romania in marcia*, prefazione di M. Antonescu, Cremonese, Roma 1941;

TERRUZZI, Paolo, *La Grande Romania*, Alpes, Milano 1931;

TOSCANO, Mario, *Un mancato riavvicinamento ungaro-romeno nel 1920*, Sansoni, Firenze 1941, estratto da «Rivista di Studi politici internazionali», n. 3, luglio-settembre 1941.

Ungheria

ASZTALOS, Miklos - PETHŐ, Alessandro, *Storia dell'Ungheria*, Genio, Milano 1937;

AA.VV., *L'Ungheria*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1929;

AA.VV., *Ungheria d'oggi*, Edizioni Roma, Roma 1939;

BALLA, Ignazio, *Il Duce per l'Ungheria. Interviste e memorie di un giornalista ungherese*, Associazione amici dell'Ungheria, Milano 1933;

ID., *L'Ungheria e gli ungheresi*, Treves, Milano 1937;

BARTOLI, Domenico, *Ungheria di Trianon*, S.A.I.G.E.,Roma 1932;

BERRA, Luciano, *Vinti e vincitori nell'Europa danubiana*, L'Eroica, Milano 1937;

BERNARDY, Amy A., *Ungheria e Roma*, IRCE, Roma 1941;

BETHLEN, Istvan, *L'Ungheria e l'Europa*, Martucci, Milano 1937;

CUCCHETTI, Gino, *Nel cuore dei Magiari (l'Ungheria d'oggi)*, Hoepli, Milano 1929;

ID., *Avanti Magiari!*, Brennero, Bolzano 1933;

ID., *Ungheria la grande mutilata*, Trimarchi, Palermo 1938;

ID., *L'Ungheria di fronte al problema slovacco*, Palumbo, Palermo 1939;

DE CESARE, Sergio, *Ila guardia al Trianon. Il problema magiaro*, A. Chiurazzi & Figlio, 1930[2];

DEER, József, *L'evoluzione dell'idea dello stato ungherese*, Edizioni Roma, Roma 1941;

DEL VECCHIO, Pietro, *L'Ungheria e la revisione dei trattati*, Zucchi, Milano 1937;

DI MIKLOS, Elemer, *Italia e Ungheria. Letteratura e turismo*, Stabilimento Arti grafiche Canella, Roma 1937[2];

ECKHART, Ferenc, *Storia della nazione ungherese*, introduzione di R. Mosca, prefazione di A. Solmi, Corbaccio, Milano 1929;

FALL, András, *Italia e Ungheria nella Politica di Mussolini*, prefazione di L. Berra, Tipografica Varese, Milano 1940;

FERRARI, Noemi, *Da un viaggio nella nuova Romania e in Ungheria. Conferenza*, Stabilimento Tipografico Friulano, Udine 1936;

FERRARIO, Carlo Antonio, *Italia ed Ungheria. Storia del regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana*, Alpes, Milano 1926; 2ª edizione aggiornata: Guida, Napoli 1933;

FERRI, Giuseppe D., *La nuova legge sulla reggenza d'Ungheria*, Tipografia Della Torre, Portici 1937;
FOSSATI, Eraldo, *L'Ungheria economica. Studi e ricerche sulle condizioni demografiche, economiche e finanziarie dell'Ungheria attuale*, CEDAM, Padova 1929;

FRACCAROLI, Arnaldo, *Ungheria bolscevica : note di uno che c'è stato*, Sonzogno, Milano 1920;

GIGANTE, Silvino, *Italia e italiani nella storia d'Ungheria*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Fiume 1933;

GRIFFINI, Mario (a cura di), *L'Ungheria odierna: saggio sull'economia postbellica magiara*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1922;

HEVESI, Giulio, *La rivoluzione proletaria ungherese*, Società editrice Avanti, Milano 1920;

ITALUS VIATOR , *Ungheria sanguinante*, La Grafica Sociale, Milano 1933;

KUN, Bela, *La classe operaia ungherese sotto il terrore bianco*, Società editrice Avanti, Milano 1920;

LEONARDI, Giuseppe, *La terra di S. Stefano*, L'Arte Grafica, Roma 1936;

MIGLIORINI, ELIO, *L'Ungheria*, Cremonese, Roma 1933;

MOSCA, Rodolfo, *Problemi politici. L' Ungheria contemporanea*, prefazione di A. Solmi, Zanichelli, Bologna 1928;

SANGIORGI, Giorgio Maria, *L'Ungheria. Dalla Repubblica di Karoly alla reggenza di Horty*, Zanichelli, Bologna 1927;

SCRIMALI, Antonio, *La regione autonoma della Rutenia dopo il trattato di S. Germano. La Rutenia all'Ungheria*, Pampalone, Palermo 1938;

SIMEONI, Alberto – BUCCHI, Giulio, *Trianon, calvario d'Ungheria* , Col messaggio agli ungheresi di G. D'annunzio e una prefazione di M. Carli , Sapientia, Roma 1931;

SOMOGYI, Stefano, *Aspetti demografici dei Gruppi confessionali in Ungheria, con particolare riguardo agli ebrei*, Istituto per L'Europa Orientale, Roma 1936;

Storia dell'Ungheria, Sonzogno, Milano 1940;

TAGLIAVINI, Carlo, *In Ungheria*, Società nazionale Dante Alighieri, Roma 1940;

TAMARO, Attilio, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Zanichelli, Bologna 1923;

ID., *Una politica italiana per l'Ungheria*, S.P.E.R., Roma 1923 (estratto da "Rassegna italiana", 1922, fasc.54);

TAMÁS, Andrea, *La Transilvania etnica e l'arbitrato di Vienna*, Proja, Roma 1940;

TERRANOVA, Giovanni, *Breve storia d'Ungheria*, prefazione di E. Koltay-Kastner, Noi e l'Ungheria, Roma 1937[2] ;

TOSCANO, Mario, *Il fondamento storico del riarmo dell'Ungheria*, Olschki, Firenze 1937;

VIDA, Péter, *Ungheria e Romania. Due stati nella storia europea*, Proja, Roma 1940.

Summary

East-Central Europe in the Italian historiographic and publicistic production between the two world wars

The essay considers the large and often scientifically important production registered in Italy in the field of historiography and publicistic issues in the period from the end of the first world war to the outbreak of the second world war. The interest in East-central Europe and Russian world had a rapid and great growth in Italy, as well as elsewhere in Western Europe, immediately after the end of the war 1914-18. A need of a better and deeper historical, economic and cultural knowledge about these countries goes together, in Italy, with the demands and pretensions to open new roads for an Italian economic and political influence in this area, become vacant after the contemporaneous fall of the Austro-Hungarian, Ottoman and Russian multinational Empires.
The essay reconstructs, step by step and country by country, the several kinds of information and the image that one had in Italy in the interwar period of many of these East-central European States, whose knowledge was poor and fragmentary before the first world war. Mostly analysed is the highly scientific action carried out in this field of studies by the Institute for Eastern Europe, established in 1921, and by its homonymous monthly review "L'Europa Orientale", unceasingly issued till summer 1943. The trend of the Italian foreign politics distinctly stands out of these studies published during a period of 20 years and so it is possible to see how Italy was deeply engaged in that time in attempting somehow to alter the results of the Paris Peace Conference of 1919 and the "Versailles system", turning them in favour of a wider Italian presence and influence in the Danube-Balkan area.